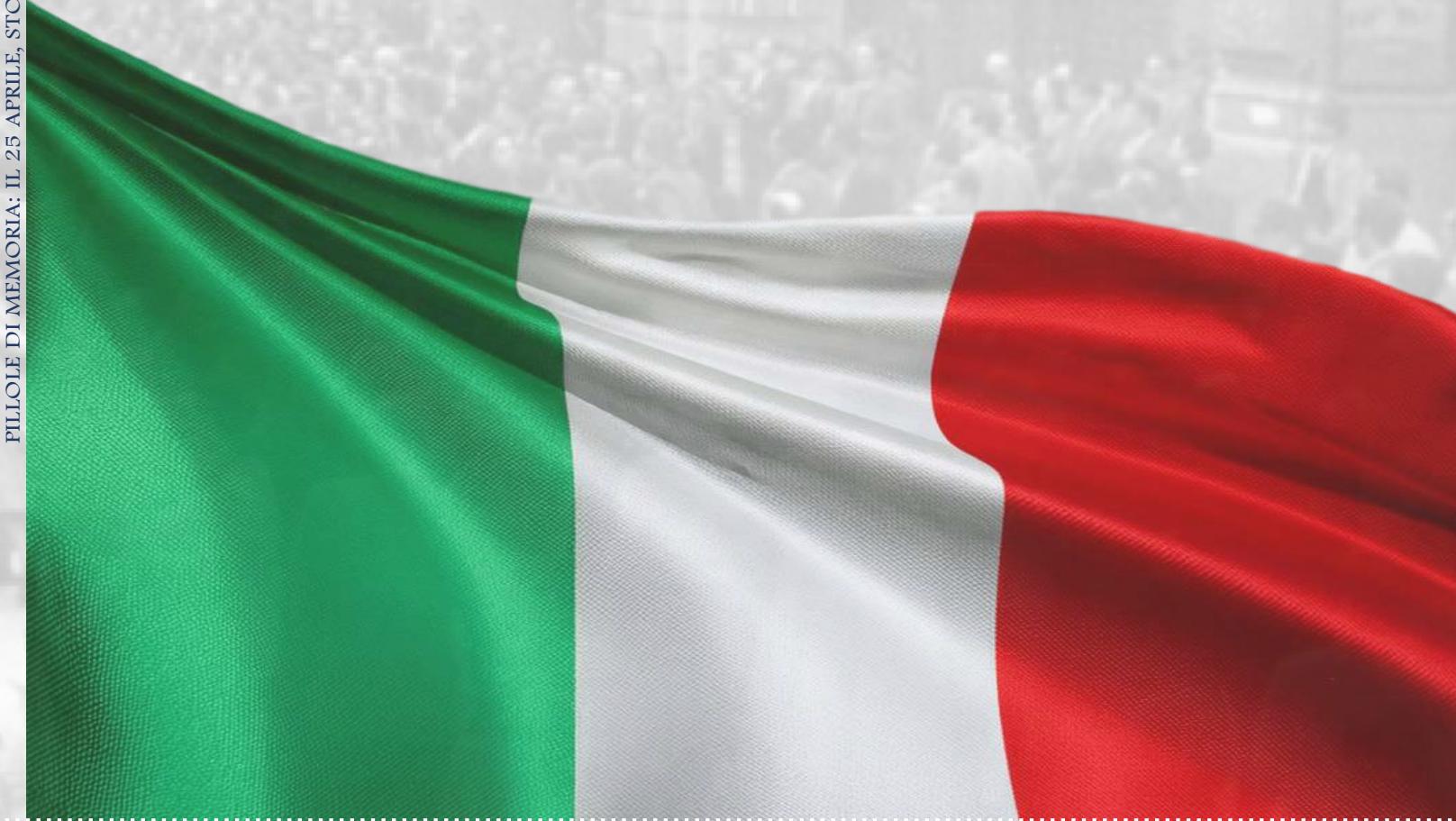




PILLOLE DI MEMORIA: IL 25 APRILE, STORIE DI RESISTENZA E LIBERAZIONE



# PILLOLE DI MEMORIA: IL 25 APRILE, STORIE DI RESISTENZA E LIBERAZIONE



Raccolta di testimonianze

PILLOLE DI MEMORIA:  
IL 25 APRILE,  
STORIE DI RESISTENZA  
E LIBERAZIONE

Raccolta di testimonianze



## **“PILLOLE DI MEMORIA: IL 25 APRILE, STORIE DI RESISTENZA E LIBERAZIONE”**

**Progetto finanziato dalla Regione Emilia Romagna attraverso l'avviso per il sostegno ad iniziative di valorizzazione e divulgazione della memoria e della storia del Novecento (art. 4, L.R. 3/2016)**

**Anno 2025**

### **Progetto presentato da**

Agen.Ter

Associazione Nazionale Ex Deportati (A.N.E.D. ETS - sezione Bologna)

EduCARE - APS

Associazione Storico Culturale Green Line II / Museo delle Storie... dalla Linea Gotica

Gruppo Archeologico Storico Ambientale - APS (G.A.S.A. - APS)



© 2025 Agen.Ter

Agen.Ter

via Marzocchi 17, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bo)

Email: [segreteria@agenter.it](mailto:segreteria@agenter.it)

Sito web: [www.agenter.it](http://www.agenter.it)

Prima edizione

ISBN: 979-12-81508-03-3

Finito di stampare a Modena, ottobre 2025

Coordinatori di redazione: Michele Franceschini, Marco Marchesini, Elisabetta Rizzoli, Silvia Marvelli

Progetto grafico: Franca Frontali, [franca@francafrontali.com](mailto:franca@francafrontali.com)

Foto: se non diversamente indicato, le fotografie sono di proprietà delle varie famiglie che hanno fornito le testimonianze

Foto di copertina tratta dal sito Storia e memoria di Bologna, [www.storiaememoriadibologna.it](http://www.storiaememoriadibologna.it)

Il contenuto di ogni contributo è piena ed esclusiva responsabilità di chi ha fornito la testimonianza.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale.

# *Indice*

---

Introduzione	4
PRIMO BALBONI	7
<i>“Il giorno del passaggio del fronte a Poggio Renatico non lo scorderò mai...”</i>	
SILVIO BALBONI	9
<i>“Mi piacerebbe andare ad Alessandria, sulla tomba del Re...”</i>	
MARIA ANTONIETTA BARBI	13
<i>Ricordi dei giorni della Liberazione di Milano</i>	
NELLA BARONCINI	15
<i>“Morir di freddo o morir di fame, bisognava scegliere e fare un grande sacrificio”</i>	
CHIARA BERNARDONI	21
<i>“Casa Campolungo, 5 marzo 1945”</i>	
ALBONEA BIZZARRI E MARINO GAMBERINI	23
<i>“Erano giorni brutti!”</i>	
LINA FILIPPINI	25
<i>“Quando vedo quella gente disperata, con niente, senza casa...”</i>	
ARNALDO FORNASINI	28
<i>“Quella mitragliera diventò la mia cartella quando tornai a scuola...”</i>	
ARMANDO FRANCESCHINI	30
<i>“Siamo liberi ed il giogo tedesco è finito per sempre”</i>	
MARIO GARAGNANI	34
<i>“Una sola cosa spero... che ti giunga qualche mio scritto”</i>	
CHARLES ALBERT PRIME E MARIA PIA ORIELE VENTURI	42
<i>“Quando tutto finisce... io torno. E noi andiamo insieme, in Inghilterra”</i>	
GINO SIGHINOLFI	47
<i>“Come dire, non era il suo momento!”</i>	
FRANCO VARINI	49
<i>“Io ero a Flossenbürg, ero il numero 21.778”</i>	
ERMINIA ZAPPOLI	53
<i>“Una delle donne nella foto sono io”</i>	
Le Associazioni	56

# *Introduzione*

---

Bambini sfollati, soldati mandati a combattere su fronti lontani, giovani ragazzi e ragazze divenuti partigiani, prigionieri di guerra, donne e anziani con il nemico in casa... ricordi di un passato lontano che riaffiorano a fatica o che ricorrono inesorabili ogni notte, perché certi eventi vissuti sulla propria pelle rimangono nascosti e incancellabili per sempre in qualche piega recondita della mente. Si tratta di uomini e donne comuni che hanno affrontato, nel fiore dei loro anni e loro malgrado, la barbarie della Seconda guerra mondiale, che hanno avuto salva la vita, e successivamente hanno avuto modo di tramandare a voce la loro traumatica esperienza o di fissarla nero su bianco in lettere o memorie.

Oggi quelle parole tornano a rivivere grazie al progetto “Pillole di memoria - Il 25 aprile, storie di resistenza e liberazione”, un progetto di rete nato per celebrare l’80° anniversario della Liberazione e sostenuto dal bando “Sostegno ad iniziative di valorizzazione e divulgazione della memoria e della storia del Novecento” della Regione Emilia-Romagna.

Un obiettivo condiviso - la salvaguardia della memoria storica e la formazione - ha unito Agen.Ter, G.A.S.A.-APS, Aned-ETS sezione di Bologna, Associazione Storico Culturale Green Line II ed EduCARE-APS, che insieme hanno costruito un programma di eventi e iniziative diversificate per territorio e pubblico. Le attività, diffuse in diversi luoghi della provincia di Bologna, mirano a valorizzare le comunità locali e a rafforzare il legame con la loro storia.

Il calendario, che si sviluppa nel corso del 2025, spazia da mostre a conferenze, da attività didattiche nelle scuole a trekking lungo la Linea Gotica, da visite guidate a musei e luoghi della memoria fino a momenti di formazione per insegnanti, presentazioni di libri e molto altro.

Al centro vi è la volontà di tramandare la memoria storica attraverso racconti, aneddoti e testimonianze capaci di restituire un vivido ritratto della Seconda guerra mondiale, intrecciando storie individuali del passato con la vita presente.

Oltre 80 anni dopo quegli infasti eventi abbiamo la pesante eredità di non lasciare cadere nel vuoto le parole, le emozioni, i ricordi di quei giovani di allora. Forse qualcuno può superficialmente pensare che siano vicende lontane dalla realtà di oggi, poco attuali, ma questo è quanto mai poco veritiero, perché la loro storia - la storia dei nostri anziani - è la nostra storia: l’essenza di ogni singolo essere umano viene proprio dal retaggio della propria famiglia, magari stratificato da generazioni, oltre che dal contesto di valori allargato nel quale siamo cresciuti.

Il volume raccoglie testimonianze preziose, pensate non solo per essere uno strumento didattico per le scuole, ma anche come occasione di riflessione per tutti. In un mondo segnato ancora da conflitti e violenze, come se gli insegnamenti del passato fossero stati dimenticati, l’intento è far risuonare le parole di chi ha vissuto la grande Storia del Novecento: voci che ci ricordano le devastanti conseguenze della guerra e il valore irrinunciabile della pace.

E proprio perché l’insieme dei valori dettato dalla società è in rapida evoluzione da un secolo a questa parte, è bene fissare nella memoria i ricordi da bambini e ragazzi di Albinea e Marino, Primo, Maria Antonietta e Lina, le esperienze di prigione tedesca di Gino e di Armando così come la prigione alleata di Mario, il passaggio del fronte dalla Linea Gotica di Erminia, Chiara e Arnaldo, l’esperienza da soldato di Silvio, la deportazione politica di Franco e Nella, la bellissima storia d’amore tra il soldato Charles e Maria.

Come il lettore potrà comprendere al termine delle testimonianze, l’uragano di ogni guerra non conosce distinzioni di classe o di ruolo: medici, insegnanti, contadini... tutti ci restituiscono la stessa, profonda sensazione di sofferenza vissuta, che resta l’unico vero filo conduttore lasciato dal passaggio di un conflitto:

*“Erano giorni brutti!”*

---

*Agen.Ter, G.A.S.A.-APS, Aned-ETS sezione di Bologna,  
Associazione Storico-Culturale Green Line II ed EduCARE-APS*

# **25 aprile, Festa della Liberazione**

---

Il 25 aprile 2025 l'Italia celebra gli 80 anni dalla Liberazione dal nazifascismo, una data che segna la rinascita della democrazia e il compimento di una lunga e sanguinosa guerra civile contro l'occupazione tedesca e il regime fascista. La Resistenza, cuore di questo processo, non fu soltanto una guerra partigiana: fu un movimento civile, politico e culturale, capace di riunire sotto le stesse bandiere uomini e donne, italiani e stranieri, portatori di ideali differenti ma uniti nella lotta per la libertà.

La Resistenza italiana nasce nel contesto drammatico della Seconda guerra mondiale. Dopo oltre vent'anni di dittatura e guerre d'aggressione, l'armistizio dell'8 settembre 1943 spaccò il Paese: il Sud sotto il controllo degli Alleati, il Nord occupato dalle truppe tedesche e affidato alla Repubblica Sociale Italiana. In quel vuoto di potere ebbe inizio l'insurrezione: ex soldati, giovani renitenti alla leva, donne e oppositori politici diedero vita a un movimento di resistenza armata.

Sorprendentemente, la Resistenza fu anche una lotta internazionale: oltre 50.000 partigiani non erano italiani. Vi presero parte disertori tedeschi e austriaci, ex prigionieri sovietici, antifascisti francesi, slavi, ebrei provenienti da altri paesi. Una lotta comune, che fece della Resistenza un vero laboratorio della futura Europa unita, fondata sulla cooperazione tra popoli nella lotta per la libertà.

In meno di due anni, il movimento partigiano liberò autonomamente 125 città del Nord Italia, molte delle quali si costituirono in repubbliche partigiane, stroncate sanguinosamente allorquando l'avanzata degli Alleati si arrestò sugli Appennini. È a quelle repubbliche che si devono sia la rinascita democratica del nostro Paese sia la successiva fase di guerriglia per bande, che tanto si ispirò al Risorgimento e che logorò l'occupante tedesco, costringendolo a distogliere truppe dai fronti principali in Francia e Unione Sovietica, indebolendo così la resistenza contro gli Alleati. Al contrario di alcuni luoghi comuni, la Resistenza non dette solo un contributo simbolico, ma accelerò la sconfitta nazifascista, liberò territori, bloccò colonne nemiche e aprì la strada alla vittoria finale.

Il caso italiano ha un significato speciale: proprio il Paese che aveva generato il fascismo seppe esprimere una forza contraria capace di opporsi al regime fino a costruire un esercito di volontari che, nell'aprile 1945, liberò decine di città del Nord ancora prima dell'arrivo degli Alleati.

La fine della guerra significò anche la liberazione di milioni di prigionieri rinchiusi nei campi di tutta Europa. I campi di lavoro tedeschi, dove erano stati deportati oltre 650.000 militari italiani (i cosiddetti I.M.I., Internati Militari Italiani) internati dopo l'armistizio, si svuotarono con l'avanzata alleata e sovietica, restituendo la libertà a uomini che per quasi due anni l'avevano rifiutata subendo fame, stenti e lavori forzati pur di non passare alla Repubblica Sociale Italiana: una Resistenza senz'armi. Nello stesso tempo furono aperti i cancelli dei campi di sterminio nazisti, come Auschwitz, Dachau, Mauthausen o Bergen-Belsen, dove i sopravvissuti - ridotti allo stremo - vennero soccorsi dagli eserciti liberatori.

Successivamente, con la fine del conflitto, la liberazione arrivò in tempi diversi anche nei campi di prigionia alleati sparsi in tutto il mondo (Algeria, Libia, India, Egitto, Kenya, Stati Uniti, Inghilterra, ecc.), dove erano detenuti centinaia di migliaia di soldati tedeschi e italiani catturati, segnando la chiusura di una delle pagine più dolorose della storia europea.

Dall'esperienza della Resistenza italiana scaturì una profonda trasformazione politica e culturale che avrebbe condotto alla nascita della Repubblica democratica con il referendum del 2 giugno 1946 e alla Costituzione del 1948. Negli stessi anni, il 22 aprile 1946 il principe Umberto, luogotenente del Regno, proclamò il 25 aprile festa nazionale *"a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano"*, nonostante l'esodo giuliano-dalmata; la ricorrenza fu poi istituzionalizzata stabilmente nel 1949.

A ottant'anni di distanza, la Resistenza continua a parlarci con viva forza: un'eredità che parla di scelte difficili, di coraggio, di solidarietà, di una generazione che - anche a costo della vita - restituì dignità e libertà a un Paese piegato dalla dittatura e dalla guerra.



# PRIMO BALBONI

## *“Il giorno del passaggio del fronte a Poggio Renatico non lo scorderò mai...”*

*Testimonianza di Primo Balboni,  
raccolta dalla figlia Angela Balboni e da Elisabetta Rizzoli, 2025*

“Quel tardo pomeriggio di fine aprile '45 i tedeschi si stavano ritirando e si spostavano verso ovest in gruppetti di due, tre, cinque alla volta.

Gli aerei alleati, nei cieli, mitragliavano dove potevano ed erano all'altezza degli alberi che c'erano in campagna: erano talmente bassi che toccavano addirittura le cime degli Olmi!

Io ero un ragazzino di 10 anni e con gli altri bambini, con i nonni e la mia famiglia in quelle ore terribili ero dentro al rifugio a recitare il rosario; il rifugio si trovava nella tenuta Raveda, una piccola frazione del Comune di Poggio Renatico nel ferrarese, composta da un piccolo agglomerato di case e fienili agricoli.

Siamo rimasti chiusi nel rifugio a dire il rosario finché “non è passato tutto il brutto” e gli aerei hanno smesso di sparare; siamo usciti solo il giorno dopo al mattino e, in via S. Donnino, c'era la colonna del fronte composta da tantissimi carri armati alleati che si spostavano verso ovest.



Aprile 1945, fotogramma tratto da un video girato dai cineoperatori di guerra al seguito delle truppe alleate durante la liberazione dal Reno al Po (<https://www.youtube.com/watch?v=TD4P8bFDjZ8>).

Ci siamo però accorti che, quella notte, nella nostra stalla si erano nascosti dieci tedeschi che erano scappati e mio nonno e suo figlio Natale (detto Nadalein) non sapevano cosa fare se andarlo a riferire agli Alleati o se stare zitti.

Alla fine, hanno fermato un carro armato alleato per avvisarli della cosa e il soldato gli ha detto: “Adesso andate a casa: se si ritirano bene, se non si ritirano tiriamo una cannonata alla stalla”. Una volta tornato a casa il nonno e il suo amico hanno chiamato fuori dalla stalla un tedesco e gli hanno indicato con un dito la colonna di carri armati. Il tedesco non ha detto niente, è tornato nella stalla e insieme agli altri hanno gettato tutte le munizioni e le armi che avevano dentro al pozzetto della raccolta liquami.

Nel frattempo è arrivato il carro armato alleato e quando è stato a 40 metri da casa ha iniziato a mitragliare la stalla; subito dopo è uscito un tedesco con un fazzoletto bianco. Si sono arresi tutti, meno due che sono fuggiti dalla porta posteriore della stalla.

Noi bambini eravamo nascosti dentro a un fosso dietro alla stalla con il nonno e le donne a recitare il rosario e abbiamo visto i due tedeschi che scappavano; subito dopo abbiamo sentito un gran botto seguito da molta polvere: era partita una cannonata dal carro armato che ha colpito e ucciso i due fuggitivi.

I tedeschi arresi invece sono stati arrestati dagli Alleati e sono stati portati via a piedi con le mani alzate sopra la testa mentre erano sempre sotto tiro armato dei soldati sul carro.

Il giorno dopo il nonno doveva andare dall'amministratore del fondo e, mentre percorreva la strada, vide che su un carretto tirato da due mucche stavano

raccogliendo i cadaveri dei tedeschi per seppellirli in una fossa comune di circa 3 metri scavata nei campi vicini. Volevo andare anche io a vedere ma il nonno mi ha mandato via: ancora oggi saprei riconoscere il punto esatto della fossa a occhi chiusi...

La guerra è la più brutta cosa che si può immaginare al mondo: non c'è rimedio, per nessuno”.



*Foto di Poggio Renatico durante la Seconda guerra mondiale (C. Benfatti, “L’Operazione Herring No. 1 20-23 aprile 1945”, Mantova 2005).*



*Bombardamento del ferrarese (National Archives and Records Administration).*

# SILVIO BALBONI

## *“Mi piacerebbe andare ad Alessandria, sulla tomba del Re...”*

*Testimonianza del figlio Bruno Balboni,  
raccolta da Michele Franceschini e Marco Marchesini, 2025*

Mi chiamo Bruno Balboni e mio nonno Secondo Bruno, insieme a tutta la numerosa famiglia, viveva in campagna a Buonacompra vicino a Cento, provincia di Ferrara, dove lavorava la terra.

Il nonno ebbe la “fortuna” di fare sia la Prima che la Seconda guerra mondiale, era infatti del 1898; negli anni ’40 in famiglia erano cinque quelli abili alle armi e solo ad uno di essi era consentito prestare servizio vicino a casa per aiutare la famiglia. Scelsero il nonno perché era il più anziano ed era anche parzialmente invalido; infatti aveva preso una pallottola in un braccio durante il primo conflitto. Da Buonacompra lo mandavano ogni tanto all’aeroporto militare di Castelfranco Emilia ad avvistare gli aerei, ci arrivava in bicicletta... in realtà poi il nonno non li sapeva neanche riconoscere gli aerei!

Il babbo e il nonno erano insieme in campagna quando cominciarono a suonare le campane perché era stata dichiarata la guerra: il nonno si mise a piangere.

Pianse perché lui i tedeschi li aveva combattuti anni prima, si era preso una fucilata e adesso essere insieme a loro... Poi sapeva che una guerra è una guerra, non c’è niente di buono.

Oltre al nonno, due zii li spedirono in Africa, un altro zio in Jugoslavia ed il babbo a Rodi. Miracolosamente tutti riuscirono a tornare a casa, fu una cosa incredibile... ne hanno passate però!

Nessuno a casa credeva nell’ideologia fascista, in famiglia tutti pensavano alla campagna, erano tutti agricoltori. Per quieto vivere partecipavano ai comizi a cui erano obbligati ed avevano tutti la tessera del Partito Nazionale Fascista. Il nonno, a cui evidentemente non mancava una buona dose di ironia, aveva

l’abitudine di dire che la tessera era stata presa “Per Necessità Familiare”.

Stesso acronimo “PNF”.

Mio babbo invece si chiamava Silvio e nacque il 25 novembre 1921.



Foto di Silvio Balboni, 4 ottobre 1942.

Al babbo prima della guerra fecero fare un corso per imparare ad usare la radio, era sempre stato appassionato di queste cose. Quindi, quando lo chiamarono sotto le armi, d'ufficio fu assegnato come marconista. A guerra già iniziata, fu messo su una nave a Brindisi alla volta di Rodi: strinse subito amicizia con un gruppetto di commilitoni, erano in cinque, tra loro uno di Trento che non aveva mai visto il mare... non che poi il babbo l'avesse visto tante volte!

Uno di questi disse: "Hanno detto che l'alba è bellissima sul mare, domattina andiamo a vederla".

La mattina seguente si alzarono che era ancora buio, andarono su un ponte della nave e aspettarono l'alba scrutando il mare in direzione dei primi bagliori di luce. Ad un certo punto sentirono ridere, si girarono e sul ponte soprastante c'era il comandante della nave, che rideva sentendo le stupidaggini che dicevano questi, gente davvero poco pratica di mare.



Silvio Balboni (in piedi a destra) con i compagni marconisti, gennaio 1942 (P.M. 3450, Aerop. 806).

Sorge finalmente il sole e tutti: "Guarda che bello, guarda che bello!". Ad un certo punto uno di loro: "Guardate, ci sono due delfini là in fondo!". Appena detto così, il comandante della nave ha cominciato a urlare degli ordini, la nave ha virato all'improvviso, i due "delfini" sono passati, ma non erano delfini, erano due siluri! Subito dopo scoppì il putiferio a bordo, c'era un sottomarino nemico nelle vicinanze. Quindi se non ci fosse stato questo sempliciotto, che in quel momento guardava il sole sorgere, e se contemporaneamente il comandante, che sapeva il fatto suo, non fosse stato lì in quel momento, chissà... evidentemente non era ancora il loro momento!

A Rodi vi era un campo di aviazione presso cui il babbo prestava servizio; arrivavano e partivano aerei sia italiani che tedeschi, quindi c'era già una presenza di militari tedeschi insieme a loro. Il babbo lavorava sempre in coppia con Hans nel turno di lavoro, giorno o notte che fosse, un ragazzo che da borghese faceva il falegname e parlava l'italiano. Male, ma lo parlava, perché quando era piccolino sua mamma lo portava da una vicina di casa, un'italiana che era andata là con la famiglia a lavorare. Radunava questi bambini e faceva da baby sitter parlandogli in italiano, quindi più o meno si capivano col babbo. Di questo Hans il babbo ha sempre detto che era buonissimo, davvero una brava persona, ciononostante questi ripeteva sempre che non gli interessava morire perché l'importante era che la Germania vincesse la guerra.

Il babbo raccontava che una mattina, durante l'adunata, il capitano chiese chi sarebbe stato di turno alla radio la notte successiva. Toccava proprio a lui.

"Silvio guarda, stanotte abbiamo visite, fai meglio che puoi".

Arriva la notte e ad un certo punto il babbo si sente chiamare per nome alla radio: "Sei Silvio?".

"Come fa a sapere che sono io?" pensa. "Sì, sono Silvio", risponde.

"Come facciamo per atterrare?".

"Vi mettiamo le luci?".

"No! Al buio. Devi darci le indicazioni!".

Il babbo fece effettivamente del suo meglio e riuscì a fare atterrare indenne l'intera squadriglia di aerei, per fortuna.

Una volta a terra poi si creò un grande scompiglio, si aprì la porta del suo ufficio e si presentò un giovanissimo ufficiale coetaneo del babbo: "Silvio?".

"Sissignore!" mettendosi sull'attenti.

"Sono venuto a ringraziarti perché ci hai dato delle indicazioni perfette, siamo atterrati benissimo, se non fosse stato per te non ce l'avremmo fatta".

Al babbo si gelò il sangue nelle vene: il giovane ufficiale era identico al re, solamente di poco più alto.

Poi questi decollarono nuovamente al buio e dopo due giorni si seppe che erano arrivati appositamente dall'Italia per caricare le bombe e sganciarle poi sul porto di Alessandria.

Il giorno successivo, raccontando al capitano la pazza somiglianza riscontrata, fantasticarono su chi potesse effettivamente essere il giovanissimo ufficiale... un parente? un figlio illegittimo?



Psito, villaggio nell'isola di Rodi, 1943.

Avvenne l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed il giorno successivo il babbo venne subito fatto prigioniero dai tedeschi, infatti da un'isola è difficile scappare!

Gli inglesi a quel punto fecero un blocco navale all'isola di Rodi. Non entrava più niente in porto, né per i tedeschi né tantomeno per i prigionieri italiani, una fame incredibile!

Succedeva che spesso le linee telefoniche venivano bombardate dagli inglesi e dovevano essere riparate: il babbo era capace di farlo ed i tedeschi lo sapevano, infatti avevano lavorato a stretto contatto fino a poco prima. Una mattina successe che i tedeschi schierarono tutti gli italiani, quindi chiamarono tre di loro per eseguire la riparazione della linea, dicendogli di fare un passo avanti. I tre si rifiutarono. I tedeschi li chiamarono una seconda volta. Ancora fermi. Li hanno presi... spariti, ma più rivisti. La mattina dopo stessa procedura, ma questa volta chiamano anche mio babbo: lui però il passo avanti lo fece. Quelli dietro di lui lo presero a male parole sostenendo che avrebbe aiutato il nemico e lo esortavano a tornare indietro. Il babbo si girò e gli disse: "Io ho fatto giuramento al Re e alla Patria. Il Re è scappato via e la Patria ormai sono io, quindi faccio il passo avanti".

Nessuno disse più nulla.

Gli diedero la piantina del campo minato che dovevano attraversare. Hans li avrebbe controllati col fucile. Il campo minato era pieno di fichi, che ovviamente nessuno raccoglieva... E hanno cominciato a mangiare e a mangiare perché la fame era tanta e non c'era altro! Eseguito il lavoro di ripristino della linea telefonica, hanno raccolto e portato tutti i fichi che potevano anche ad Hans e al suo comandante. Il mattino seguente la scena si ripete, perché la linea ancora non funzionava: piantina del campo alla mano, vanno, aggiustano, mangiano altri fichi e tornano ancora indenni. Questa volta però si presenta furibondo il proprietario del campo, che reclama col comandante il possesso dei fichi. Il comandante quindi convocò Hans separatamente, lasciando i poveri soldati italiani dentro al recinto del campo ed il babbo pensò subito: "Ecco, è arrivato il mio momento". Invece Hans comunicò a papà che era tutto risolto, il proprietario del campo non sarebbe più venuto ad infastidirli: "Chissà che fine ha fatto! Gli avranno sparato!".

E il babbo che pensava di essere passato per le armi!

Finiti i fichi, torna la solita fame. Un giorno Hans arriva, guarda mio papà attraverso la recinzione e questi si avvicina: "Cosa c'è Hans?". "Silvio resisti che domani si mangia". "Ma perché?". "Perché oggi il comandante tedesco va a trattare la resa con gli inglesi".

Il giorno dopo effettivamente arrivarono gli inglesi e finalmente cominciarono a mangiare, gli diedero latte e gallette. Con loro c'era un dottore di Ferrara che gli diceva: "Silvio, mangia poco all'inizio perché lo stomaco non è più abituato, stai male e puoi anche morire".

Difatti parecchi sono stati malissimo e alcuni sono anche morti.

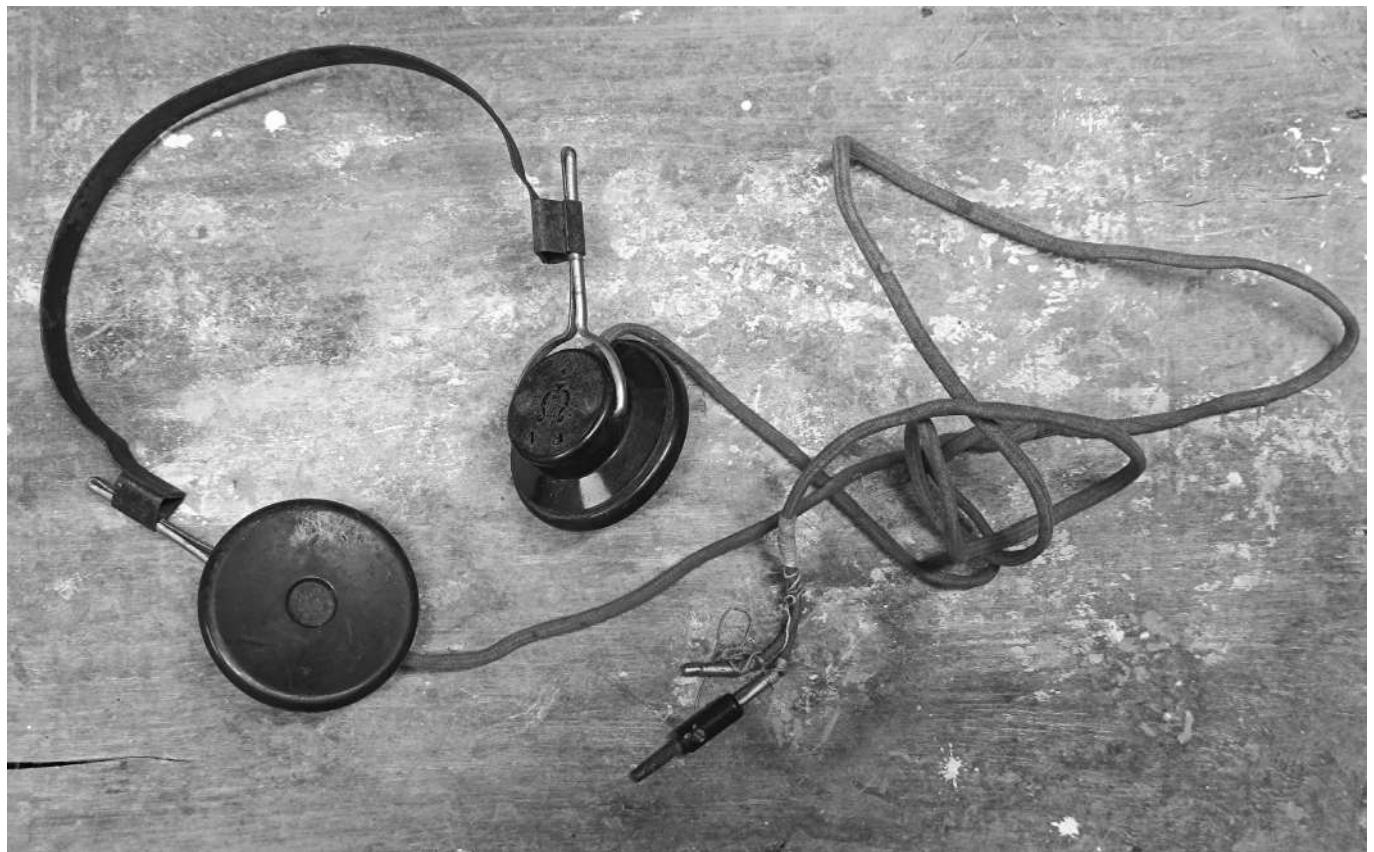
Il babbo rimase parecchio prigioniero degli inglesi, poi da Rodi lo spostarono in Grecia, dove vide anche le truppe americane; gli è rimasto impresso perché masticavano sempre. "Ma cosa mangiano che non mettono niente in bocca?". Poi ha capito che erano le famose "gomme americane!".

Dopo la Grecia fu imbarcato su una nave inglese che andava in Italia, a Bari. Negli anni successivi sosteneva che era sempre meglio un tedesco di un inglese, quindi evidentemente la prigione sotto gli inglesi è stata meno piacevole di quella sotto i tedeschi.

In definitiva, il babbo era rimasto talmente disilluso dal comportamento dei governanti italiani durante la guerra che, negli anni seguenti, aveva l'abitudine di ripetere che gli sarebbe piaciuto andare ad Alessandria, in Egitto, sulla tomba del Re Vittorio Emanuele III...

"Ma perché poi, babbo?"

"...per pisciarci sopra!"



Cuffie per radiotelegrafista di Silvio Balboni.

# MARIA ANTONIETTA BARBI

## *Ricordi dei giorni della Liberazione di Milano*

*Testimonianza di Maria Antonietta Barbi,  
raccolta dalla figlia Sabrina Beccari, 2025*

“Mi chiamo Maria Antonietta e sono nata a Latina, che all’epoca si chiamava Littoria, il 27 luglio 1937.

Mio padre era stato mandato in guerra in Libia quando io avevo sei mesi perché si rifiutò di aderire al Partito Fascista. Per fortuna, nei sei mesi in cui rimase in Libia, non dovette mai combattere.

Dopo aver passato tutto il periodo della guerra ad Aprilia, io e la mia famiglia, composta dai miei genitori e da mio fratello Lorenzo, di due anni più grande di me, arrivammo a Tagliata di Guastalla. Qui, tra luglio e agosto 1944, un contadino ci ospitò nella sua casa in campagna.

Ricordo che i miei genitori lo aiutavano a raccogliere la canapa, stendendola poi al sole. Noi correvamo tra la canapa stesa e ci sdraiavamo al sole, perché tra le dita delle mani avevamo ancora la scabbia, oltre ad essere fortemente denutriti dopo mesi di stenti. In zona dimoravano anche le SS tedesche, che rubavano cibo, latte e galline ai contadini. Un giorno, un giovane soldato tedesco disse a mia madre che gli ricordavamo i suoi figli e ci mandò dal loro medico, all’interno della canonica della Chiesa. Ci diede medicine, creme e una confezione di olio di fegato di merluzzo. Ma intanto fuori continuavano i bombardamenti tra gli americani al di là del Po e i tedeschi. Ricordo l’ombra di un aereo sul pavimento della loggia. Volava basso e mia madre ci strinse stretti.

Siccome noi eravamo profughi di guerra, mio padre doveva proseguire per Milano per portare dei documenti all’Opera Nazionale Combattenti. All’inizio, a Milano restammo in una camera d’albergo in via della Passerella. Mia madre si ammalò di pleurite; non avevamo l’antibiotico e l’unica soluzione era curarla con le coppette\*. Grazie allo stipendio che mio papà riceveva dall’Opera Nazionale Combattenti, i miei ge-



*La famiglia Barbi a Milano.*

nitori comprarono un cappottino, un cappello, un paio di scarpe a me e a mio fratello.

Anche a Milano c’erano i bombardamenti, durante i quali suonava l’allarme. Allora si correva al rifugio in Piazza Duomo, il più sicuro. La Madonnina era stata tolta per protezione, per evitare che venisse vista durante la notte.

Un giorno mia madre ci portò al Teatro San Babila a vedere uno spettacolo di burattini, ma ad ogni rumore io e mio fratello eravamo terrorizzati. Io avevo paura soprattutto durante la notte, tanto che avevo ricominciato a fare la pipì a letto.

\* Trattamento a scopo terapeutico attraverso l’applicazione sulla pelle di coppette in vetro riscaldate.

Ci trasferimmo poi in via del Gesù, in una sartoria che aveva dovuto chiudere a causa della guerra. Gli spazi erano grandi, ma non c'era la cucina. Io dormivo su un grande tavolo di marmo, mentre i miei genitori e mio fratello su delle brande, coperti con panni che ci avevano dato.

Per i miei genitori era importante che io e Lorenzo andassimo a scuola. Così iniziammo a frequentare un istituto in via Monte Napoleone, ma era molto di più il tempo che passavamo nei rifugi sotto la scuola che a lezione in aula. Ormai era diventata la normalità, era la nostra vita. Anche a Milano la fame era diventata un'abitudine e mia mamma ci dava il latte condensato spalmato sul pane. Per fortuna a scuola ci davano il pranzo, una minestra di fagioli calda. Io ho fatto la seconda elementare e mio fratello la terza.

Dalla finestra di casa vedeva via Monte Napoleone e via Della Spiga, che era completamente distrutta dai bombardamenti. Le nostre finestre erano chiuse da veneziane schermate ed oscurate da carta da zucchero di colore blu, così che non filtrasse nessuna luce all'esterno.

Una sera, verso le 22, sentimmo delle voci dalle strade che urlavano: "Luce, Luce!". Spaventata, mia madre chiuse tutto, perché sembrava che quei versi inneggiassero al Duce. Poi invece tutte le finestre si aprirono: era la Liberazione. La gente si era riversata per le strade, insieme ai partigiani e agli americani, come una festa.



*Compagni di giochi.*

Vedemmo la Madonnina riprendere il suo posto sul Duomo di Milano. Per festeggiare, gli americani cominciarono a sparare, ma sentendo quei rumori io e mio fratello cominciammo a tremare talmente forte dalla paura che i miei genitori ci portarono a casa.

Un giorno, mio padre entrò in casa e sussurrò a mia madre che avevano ucciso il Duce. Aveva visto il suo cadavere e quello della sua amante, Clara Petacci, impiccati a Piazzale Loreto. Non voleva che sentissimo, ma io, nascosta sotto la branda, avevo sentito tutto. Non voleva nemmeno che vedessimo i loro corpi, ma ci portò a vedere dove erano stati sepolti. Dovevamo renderci conto di ciò che era successo e, soprattutto, ricordarci che colui che ci aveva provocato tanto male, era morto.

Sulla terra che copriva la Petacci c'era solo un'asse di legno, mentre su quella del Duce un mattone rosso. Mentre eravamo lì davanti arrivò un soldato, che diede un calcio al mattone. Un angolo si scheggiò e ne uscì una polvere rossa. Disse: "Brutto fascista, adesso che sei morto sei diventato un comunista!". Non me lo dimenticherò mai.

I giorni successivi eravamo finalmente liberi di girare senza paura e mia mamma ci portò a vedere il Castello Sforzesco e al Duomo ad ascoltare i canti gregoriani.

Infine, ritornammo dai nostri parenti a San Giovanni in Persiceto".



*Foto di gruppo al Castello Sforzesco nel dopoguerra.*

# NELLA BARONCINI

***“Morir di freddo o morir di fame, bisognava scegliere e fare un grande sacrificio”***

*Testimonianza di Nella Baroncini, Archivio ANED Bologna, 1961*

“Siamo stati arrestati tutta la famiglia assieme, eravamo in cinque, c’era mio babbo che lavorava in una officina statale ed eravamo tre sorelle e la mamma. Noi si lavorava per i partigiani, avevamo in casa macchine da scrivere, materiale di propaganda più che altro. Lavoravamo tutti. Anche io, che allora avevo diciott’anni, ed ero la più giovane, m’ero proprio messa d’impegno. Sentivamo di dover far questo. Non era perché nostro padre la pensava in un dato modo; siamo state quasi più noi ragazze, anche se eravamo molto giovani, una sorella aveva vent’anni e l’altra ventisei, a voler fare quel poco che eravamo in grado di fare. Non eravamo dentro alla vita politica, non eravamo niente, solo ci sembrava che non si dovesse restar ferme, anche se eravamo donne. Facevamo lavoro di propaganda: battevamo a macchina le matrici per il ciclostile, tiravamo copie e copie di manifesti e li distribuivamo. Avevamo ognuna la nostra zona, mia sorella andava dalla parte di Imola, io

dalla parte di Casalecchio di Reno; facevamo i nostri giri coi nostri pacchi di manifesti. Allora poi usava la bicicletta, eravamo nell’inverno del ’44. Comunque non abbiamo potuto lavorare per molto tempo perché in febbraio siamo stati arrestati. Mio padre lo prelevarono dall’officina, noi invece ci trovarono tutte in casa. Fu una mattina, ricordo, erano le otto e tre quarti del 24 febbraio 1944, stavamo uscendo per andare in ufficio. Trovarono le macchine da scrivere e alcuni manifesti: materiale vero e proprio no, come liste di nomi, no, per fortuna.

Mio padre e mia sorella furono trattenuti al comando delle SS in via Risorgimento e sottoposti per più di un mese a interrogatori e torture. Noi a San Giovanni in Monte, che è il carcere qui a Bologna. Ai primi di maggio ci trasferirono a Fossoli e così ci ritrovammo e poi vennero le divisioni. Mio padre fu portato via con un gruppo di uomini, noi donne da Fossoli



Ravensbrück (<https://www.ravensbrueck-sbg.de/>).

ci portarono direttamente al campo di Ravensbrück, che come campo di donne era il maggiore. Partimmo mi sembra il 2 agosto, il 6 eravamo là. Il viaggio fu in carro - bestiame naturalmente, sigillate dentro, pigiate senza poter dormire, ci aprivano alla sera per le nostre necessità.

Come entrammo a Ravensbrück, in questo gran piazzale, ci lasciarono lì per qualche ora in piedi, poi ci chiusero dentro le docce. Poiché cominciammo a sentir parlare, specialmente dalle ebree, di forni crematori, di docce col gas, rimanemmo molto impressionate, ma per quella volta andò bene. Ci tennero lì dentro chiuse per due giorni.

Intanto cominciammo a vedere le scene all'esterno, le donne che già da tempo erano al campo, ridotte pelle e ossa. Ci pareva impossibile che a un certo momento saremmo arrivate anche noi a quel punto. Venivano lì, rischiavano botte e bastonate pur di vedere se noi potevamo dare qualcosa da mangiare. Pensavano forse che, arrivando da fuori, qualche rifornimento potevamo averlo. Ci pregavano, scongiuravano, dicevano: "Guardate, vi porteranno via tutto, quello che non riuscite a mangiare non vi conviene tenerlo, non vi serve a niente, non vi lasciano niente". Abbiamo visto che andavano a cercare nei rifiuti. Siamo arrivate anche noi a farlo, ma in quel momento ci sembrò una depravazione: ci sembrava quasi gente estranea, anormale.

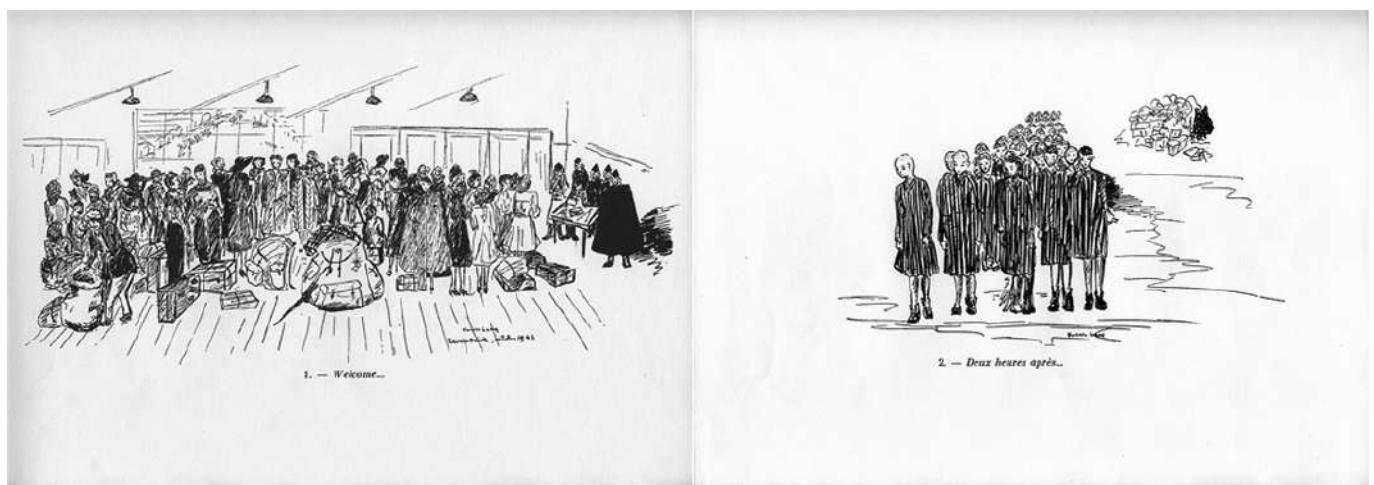
Dopo due giorni, chiuse lì dentro, nelle docce, chi piangeva, chi si disperava, chi cercava di far coraggio alle altre. Poi arrivarono i tedeschi. Ci hanno spogliate, ci hanno fatte passare in rassegna completamente nude. C'erano, tra le ebree, bambinette anche più gio-

vani di me, c'erano persone vecchie o anziane, come poteva essere mia mamma: tutte uguali, non facevano nessuna differenza, infischiandosi dell'umiliazione che potevano dare. Mi parve una cosa terribile. Ci dettero due stracci per vestiti, già portati da altra gente arrivata prima e forse già morta, tutti contrassegnati con grandi croci sul davanti e sul didietro. Alcune furono rapate a zero, quelle che avevano i capelli più belli, e poi ci misero nelle baracche. Eravamo in castelli a tre piani.

Io avevo il numero 49553, lo ricordo ancora, erano numeri progressivi; eravamo sempre una media di trenta - quarantamila donne in quel periodo. Alla fine eravamo molte di più. Nelle cuccette, che erano tre piazze molto ridotte una vicina all'altra, si stava in due per ogni piazza; ognuna dormiva sui piedi dell'altra. In principio, noi della famiglia eravamo riuscite a stare tutte insieme...

Lavorare significava andare alla foresta a segare alberi, andare col badile in spalla a caricare carrelli di sabbia; prendevamo la sabbia da una parte e la trasportavamo in un'altra parte, così, solo per farci lavorare. Scavavamo anche trincee. A sorvegliarci nelle baracche erano le *lagerpolizei*, sì, le *kapò*... erano delle internate anche loro, ma mentre noi avevamo il triangolo rosso da politiche, quelle erano contrassegnate col triangolo nero da criminali o associati. Venivano appositamente scelte fra quelle che meglio avrebbero saputo svolgere il loro compito di aguzzine.

Noi italiane eravamo poche, in maggioranza erano polacche interne da anni e anni, francesi, russe, slave, belghe, olandesi. Tra noi poche italiane ci tro-



*L'arrivo dei prigionieri a Ravensbrück (<https://www.ravensbrueck-sbg.de/>).*



Donne internate al lavoro a Ravensbrück (Bundesarchiv, Bild 183-1985-0417-15 / CC-BY-SA 3.0).

vammo abbastanza perse, perché non avevamo modo di organizzarci. Negli altri gruppi più numerosi c'era chi riusciva a infilarsi, a lavorare nelle cucine o negli spogliatoi e uscendo potevano portar fuori qualcosa: il nostro gruppo rimase isolato. Di partite da Fossoli eravamo circa quarantacinque.

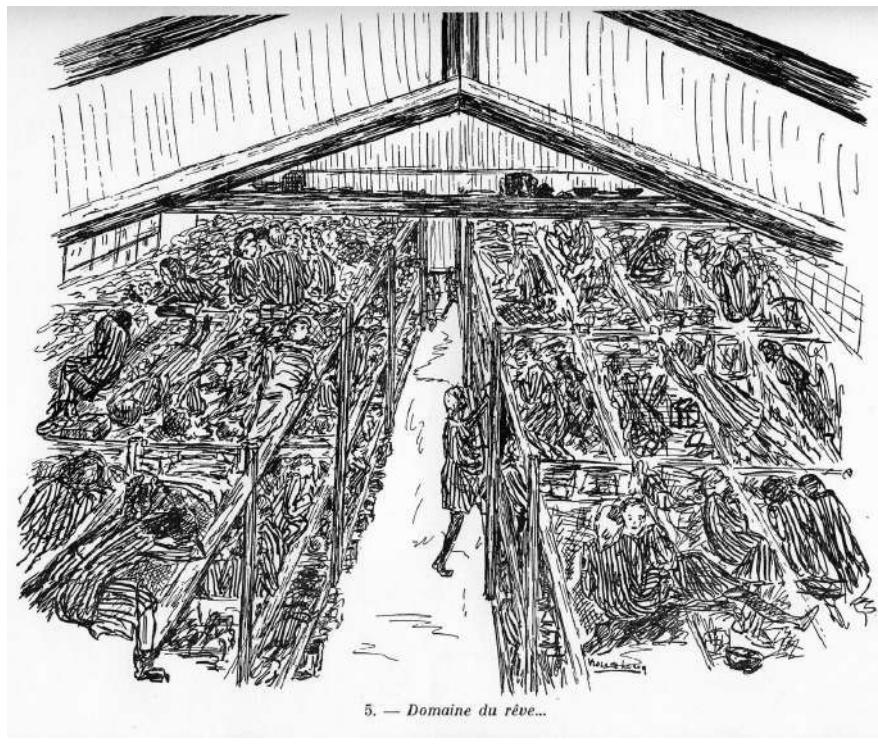
Poi, cominciammo a dividerci anche noi italiane. Alcune andavano a lavorare fuori nelle sartorie e dormivano anche fuori del campo, altre a una fabbrica, la Siemens. Non che stessero molto meglio di noi, ma lavoravano al coperto. Noi non abbiamo mai cercato di andare in quei posti, cercavamo di stare tutte assieme soprattutto per la mamma. La mamma restava in baracca a far le calze per le comandanti tedesche. Avevo dimenticato di dire che il campo era comandato dalle *hauserin*, volontarie delle SS. Mi dispiace dirlo perché sono una donna, ma in certe cose le donne sono peggio degli uomini, sinceramente. Ho visto scene addirittura terrificanti: noi tutte mezze nude, spogliate, affamate, malate, ogni tanto qualcuna non ce la faceva più e cadeva in terra, specie le anziane: le abbiamo viste, queste ragazze giovani, accanirsi contro con calci, pugni, che una o moriva lì o se s'alzava era proprio per forza di disperazione. Sì, erano proprio ragazze giovani, quasi tutte.

Il cibo era immangiabile. Noi, in principio, eravamo disperate, ci siam viste portare quelle rape, un mestolo di rape a mezzogiorno, una razioncina di pane molto scarsa - quel pane nero tedesco, ma fatto apposta per i prigionieri, non quello che mangiavano loro.

Il pasto della sera era quasi nullo, ci davano a volte quel po' di rape, quando eravamo fortunate una patata bollita: ricordo che si faceva a pugni per poterla avere un pochino più grande, un pochino meno sbriciolata.

L'unico momento che si stava bene era la notte, perché si sognava e si sognava di essere a casa. Di essere a casa, o di tornare, o di esserci sempre state. Tra di noi si parlava di piatti, di pranzi, di cene, mi ricordo che abbiamo imparato tante di quelle ricette, perfino la polenta nera fatta coi fagioli. Le scrivevamo, le copiavamo. A qualsiasi ora si facevano i conti: adesso che cosa si potrebbe mangiare, che merenda si potrebbe fare, per oggi che pranzo prepariamo. Sì, i nostri discorsi finivano sempre lì, ma non ce ne annoiavamo mai...

D'inverno ci diedero un paltò, ma sotto avevamo gli stessi stracci e naturalmente quando li lavavamo dovevamo girare col bagnato addosso finché non s'erano asciugati: non si poteva lasciare nulla da nessuna parte perché se si lasciava incustodito uno spillo spariva subito. Col tempo ci si organizzò un pochino, c'era chi riusciva, non so come facesse, ad avere un giubbino, una maglia. Naturalmente, bisognava pagarli: il prezzo era il pane. Un giubbino, ricordo, costava tre razioni di pane, un paio di scarpe costava due razioni di pane, quindi, era pesante. Comunque a un certo momento morir di freddo o morir di fame, bisognava scegliere e fare un grande sacrificio, una fettina tutti i giorni. Eravamo riuscite a tagliare il pane. Quando arrivava, il primo istinto era quello di



*Le cuccette di Ravensbrück*  
(<https://www.ravensbrueck-sbg.de/>).

mangiarlo tutto immediatamente, era talmente piccolo. Riuscimmo a tagliarlo in tante fettine sottili, ma talmente trasparenti che poi alla fine non sentivamo neanche più il sapore.

Poi cominciammo a separarci anche noi dalla famiglia. Cominciammo ad ammalarci. Eravamo in quattro, cominciammo a fare il turno nelle infermerie. Cercavamo di farlo proprio allo stremo, perché si aveva paura. Si parlava di forni crematori e poi, in infermeria, era ancora più terribile. Come ho detto, le italiane erano pochissime, e lì dentro finiva che non ci si capiva più con nessuno. Cominciò prima mia sorella, che si ammalò d'influenza, così la chiamavano. La prima volta che marcai visita io avevo la febbre a più di quaranta. Me la cavai con una settimana di infermeria. Finii anche bene perché capitai con delle francesi, con le francesi ci si capiva di più, ci si sentiva quasi come a casa. Poi si ammalò l'altra mia sorella, cominciarono col prenderci il posto nella baracca e non potevamo più stare assieme neanche quando tornavamo dall'infermeria. E poi cominciò ad ammalarsi la mamma. La mamma andò avanti parecchio prima di ottenere il ricovero. Non stava in piedi, ma non aveva la febbre e se non si aveva la febbre a quaranta non si era riconosciute come malate. Ricordo, la mattina alle quattro si usciva per fare l'appello. Bisognava stare tre ore impalate, a volte con 18 gradi sotto zero. Gli stracci che avevamo addosso ci si gelavano, ci si gelavano i capelli.

La mamma dovevamo portarla fuori a braccia tante volte, perché non stava in piedi. Quando fu ricoverata, dopo una settimana morì...

Quando le detenute morivano, venivano denudate e ammucchiate nella stanza dei lavandini; a sera, ce n'erano delle decine per ogni baracca. Venivano poi caricate, anzi buttate, su dei carretti e quel macabro carico di corpi scheletrici e nudi partiva verso il forno crematorio.

Eravamo rimaste noialtre tre sorelle, c'era la nostra sorella maggiore che era già in infermeria da qualche mese; l'avevano messa nella baracca n.10, la più brutta, l'anticamera del crematorio, così chiamata... Non le abbiamo mai detto che era morta la mamma, perché lei era anche più sensibile di noi. Poi mi ammalai un'altra volta, ricordo che sono andata avanti per più di quindici giorni con febbre alta e una gran tosse. Eravamo già in febbraio del 1945, si cominciava a parlare di forni crematori. Ci mettevano in fila e chi riusciva a stare in piedi la facevano lavorare, chi non resisteva la mandavano nei forni crematori. In quei momenti bisognava appellarsi alle ultime forze per non farsi vedere sfinito. Si sperava sempre nei russi e negli americani. Correvano voci: sono a quaranta chilometri, sono a venti chilometri. Si sperava anche. Cominciavano a parlare di partenze, dovevano evadere il campo. Io poi non volevo andare in infermeria perché avevo paura di separarmi anche dall'altra

mia sorella. E così tiravo ancora avanti. Poi a un certo punto crollai e dovetti andarci.

Dopo due giorni, l'altra mia sorella la fecero partire con molte altre italiane. Rimanemmo nel campo io e mia sorella più grande, tutt'e due in infermeria, una separata dall'altra. Ci siamo scambiate qualche bigliettino, perché era rimasta ancora qualche italiana nel campo. Li conservo ancora, bigliettini scritti su dei pezzetti di giornale, su carta straccia, pieni di spirito proprio. Sapeva che ero ammalata, cercava di far coraggio a me; io cercavo di far coraggio a lei, non le ho mai detto che era morta la mamma... Poi un giorno ci fu una partenza dall'infermeria; lei ci cascò dentro. Non so esattamente che fine abbia fatto, ma dopo alcuni giorni corse voce che quelle che erano partite con quel "trasporto" erano state tutte portate nei forni crematori... Questo avvenne ai primi di marzo, era una domenica, credo il 4 marzo.



Forno crematorio, Ravensbrück  
(<https://www.ravensbrueck-sbg.de/>).

Gli ultimi giorni, quelle che potevano partire le facevano partire. Rimanemmo quasi noi sole delle infermerie, che eravamo tutte destinate ai forni crematori. Ce lo dissero dopo le dottioresse del campo, eravamo nella lista, forse non fecero in tempo. Se avessero potuto, non avrebbero lasciato testimoni. Eravamo talmente inebetite ormai, che si aspettava, si aspettava senza sapere di non potercela più fare, si viveva alla giornata; ogni giorno si diceva: anche oggi è passato.

Una mattina, ricordo che dormivo, sentii un gran trambusto e capii che erano arrivati i russi. Nel momento, ricordo, ci fu una gran gioia. Io ero in infermeria con una slava che parlava molto bene l'italiano perché era stata arrestata in Italia. Lavorava anche lei coi partigiani italiani, quindi eravamo insieme come sorelle. Nel momento abbiamo avuto una gran gioia, poi ci siamo abbracciate e ci siamo messe a piangere tutt'e due: io pensavo che anche andando a casa non avrei trovato più nessuno. Di mio padre non avevamo saputo più niente; ma la vita che facevamo noi, pensavo che mio padre mai avrebbe potuto sopportarla. E forse la sua era stata anche peggiore. L'unica per la quale avevo un po' di speranza era la sorella partita dal campo.

Di mio padre ho avuto notizie quando sono venuta a casa. Era stato portato a Mauthausen. Ma la vera fine che ha fatto l'ho appresa un anno fa, durante un pellegrinaggio a Mauthausen. Visitammo il cimitero di guerra e trovammo un registro con tutti i nomi dei morti. Ho appreso così che mio padre è morto in un luogo ancor più brutto di Mauthausen, al castello di Harteim. Da quel castello nessuno è uscito vivo, lì i prigionieri erano usati come cavie, per esperimenti...

Alla liberazione, come dicevo, non si stava nemmeno più in piedi. Io non mi pesai, comunque quelle che si erano pesate so che in media erano 28-30 chili. Ricordo solo che nel momento di venir giù dalla cuccia per andare incontro ai russi, tentai di fare un passo di corsa e caddi lunga distesa in terra. Ricordo ancora che, se cadeva qualcosa per terra non era assolutamente possibile raccoglierla. Io e la slava che era con me, un giorno col sole abbiamo provato a uscire dalla baracca; per uscire bisognava scendere un gradino che poteva essere alto come un marciapiedi. Ricorderò sempre, c'era una grondaia, abbiam dovuto aggrapparci a questa grondaia per poter scendere il gradino.

La liberazione del nostro campo avvenne il 30 aprile 1945. Dopo circa un mese i russi portarono noi italiane in un campo dove erano raggruppati militari italiani in attesa di rimpatrio... nel Nord della Germania, e solo nell'ottobre del 1945 potemmo rimpatriare.

All'arrivo, al Brennero, molti scendevano dal treno a raccogliere zolle di terra da baciare. Io fui fermata a Merano come ammalata. E poi non avevo il coraggio di arrivare fino a Bologna, sola. Non sapevo che cosa mi aspettava. Mi fermai là e poi scrissi. Scrissi

al mio indirizzo di casa con la speranza che qualcuno la ricevesse. Ero proprio disperata quando scrissi quella lettera perché non avevo la minima idea di chi potesse riceverla. Non ebbi risposta, però poco dopo vennero dall'officina dove lavorava mio padre. I suoi compagni di lavoro avevano organizzato questo viaggio per venirmi a prendere. Naturalmente, per prima cosa, chiesi, ma esitante, chi potevo trovare a casa. Furono loro a dirmi che c'era mia sorella. Era già arrivata da un mese, disperata più di me perché non aveva trovato nessuno. E non mi diedero più nessuna speranza per mio padre; l'avevan già saputo da altri che venivano da Mauthausen.

Arrivata a Bologna non andai a casa, incominciai a passare da un convalescenziario all'altro... Con mia sorella per un po' di tempo abbiamo fatto vita randagia da un convalescenziario all'altro. Non avevamo il coraggio di andare a casa nostra, a pensarla così vuota. Poi, a poco a poco, ci siamo riambien-

tate. Certo, i primi anni sono stati duri. Per anni, le assicuro, mi sembrava di star sveglia di notte e di sognare di giorno: perché di notte sognavo sempre la mia casa e tutta la mia famiglia come eravamo una volta. Tutte le notti, per anni ho fatto quel sogno. E il giorno si tirava avanti, perché a vent'anni certe cose si riescono a superare. Ma ancora adesso mi sembra che la mia vita si sia fermata là. Sì, si riprende, si va avanti, ma vedo proprio un taglio netto da prima a dopo, ancora adesso sento che manca qualcosa. Noi eravamo una famiglia di operai, molto uniti, non era che in casa mia ci fossero degli screzi o delle litigie, si andava molto d'accordo.

Quello a cui non riesco proprio a rassegnarmi è di non aver mai potuto avere notizie precise sulla fine di mia sorella. Ancora oggi mi capita di sognare alla notte di sentire suonare il campanello e aprendo la porta me la trovo davanti, le parlo, le chiedo come mai torna solo ora...”.



*Foto delle sorelle Baroncini, da sinistra Angelina, Jole e Nella.*

# CHIARA BERNARDONI

## “*Casa Campolungo, 5 marzo 1945*”

*Testimonianza di Chiara Bernardoni,  
raccolta da Giancarlo Bendini e Andrea Sabattini, 1990 e 2024*

Chiara Bernardoni era solo una bambina quando, la mattina del 5 marzo 1945, la Compagnia K dell’87° Reggimento della 10ª Divisione da Montagna americana mosse all’attacco delle alture a Sud-Ovest di Castel d’Aiano. Chiara d'estate abita ancora nella stessa casa, Casa Campolungo, dove fu testimone diretta di quegli eventi e protagonista inconsapevole di una celebre fotografia scattata proprio quel giorno.

“Ci fu un grande bombardamento prima che arrivassero gli americani,” ricorda Chiara.

“Erano vestiti di chiaro e si confondevano con le chiazze di neve ancora presenti all’inizio della strada.”

Durante il lungo inverno del 1944, la linea del fronte si stabilì proprio in corrispondenza della casa di Chiara e della sua famiglia.

Nella loro casa si erano acquartierati alcuni soldati tedeschi, alcuni di loro erano giovanissimi austriaci, spaventati e lontani da casa.

“C’erano due soldati austriaci che avevano diciannove anni,” racconta Chiara,

“Uno si chiamava Joseph e l’altro Erminio. C’era poi l’ufficiale Bernard e quello che una volta ci aveva rubato le uova, un ragazzo alto e snello, Francesco. Diceva sempre di sè stesso in un italiano stentato: ‘Francesco magro e secco!’, era un ragazzo simpaticissimo.”

In quei mesi, tra la paura e la fame, si creò un legame sincero tra quei giovani soldati e Zaira, la mamma di Chiara: una donna dal cuore grande, che li incoraggiava e li aiutava come poteva.

“Mamma Zaira, oggi noi andare a morire” dicevano tristemente quei ragazzi, quando ormai la linea del fronte si era avvicinata a Castel d’Aiano.

La mattina del 5 marzo, mentre i bombardamenti scuotevano la casa, la famiglia Bernardoni attese impaurita la fine del fuoco d’artiglieria. Il padre, Carlo, indossando un cappello simile a quello degli alpini, si sporse più volte da una finestra per osservare le figure in lontananza, finché un proiettile non lo colpì a un braccio, perché gli americani volevano catturare i quattro tedeschi asserragliati in un rifugio dietro casa.

Al termine della lotta, alcuni soldati americani raggiunsero la casa: medicarono Carlo e lo trasportarono all’ospedale di Porretta Terme per le cure necessarie.

Fu proprio questo episodio a essere immortalato dai fotografi dell’esercito americano: nella celebre immagine, sullo sfondo, un soldato statunitense e Zaira stanno medicando Carlo Bernardoni ferito.

Chiara ha sempre continuato a pensare a quei giovani soldati che avevano condiviso con la sua famiglia il pane, la paura e un po’ di umanità in mezzo all’orrore. Chissà se Joseph, Erminio, Francesco e Bernard riuscirono davvero a riabbracciare le loro mamme...

Forse no, ma il loro ricordo vive ancora, nelle parole di Chiara.



Assalto della Compagnia K, 87° Fanteria di Montagna statunitense a Casa Campolungo.

Nella prima foto sullo sfondo, nel cortile della casa, si riconoscono un soldato statunitense e Zaira mentre stanno medicando Carlo Bernardoni ferito.

Nella seconda foto i tedeschi, prima nascosti in un rifugio dietro alla casa, si arrendono (United States Army Signal Corps).

# ALBONEA BIZZARRI E MARINO GAMBERINI

## *“Erano giorni brutti!”*

*Testimonianza di Albonea Bizzarri e Marino Gamberini,  
raccolta da Michele Franceschini e Marco Marchesini, 2025*

“Sono nata il 24 novembre 1929... Cosa mi ricordo della guerra? A San Giacomo del Martignone, una frazione di Anzola dell’Emilia, dove abitavo negli anni della guerra, non c’erano partigiani, io almeno non li ho mai visti. A quell’epoca io ero una ragazzina, ed allora i ragazzini non erano svegli e curiosi come quelli di oggi, non ci ponevamo tante domande; però sapevo che i partigiani si nascondevano in mezzo ai campi di canapa e ogni tanto, quando si vedevano gli alti fusti che si muovevano, allora era il segno che qualcuno di loro si stava nascondendo lì in mezzo alla piantagione.

Si diceva però che ce ne fossero nella zona di Amola a San Giovanni in Persiceto, dove vivo oggi da quando mi sono sposata: da queste parti infatti i tedeschi ne catturarono tanti (NdA: si tratta del famigerato rastrellamento del 5 dicembre 1944, ricordato ogni anno). I rastrellati furono rinchiusi all’interno della chiesa; al suo interno una persona, che rimaneva nascosta alla loro vista, confermava uno ad uno ai tedeschi se fossero o meno partigiani; coloro che erano riconosciuti come tali li condannava a morte certa. Mio marito Marino, originario proprio di Amola, all’epoca anche lui era poco più di un ragazzo, perché era nato nel 1927; nella notte prima del rastrellamento, i vicini lo avvisarono di scappare altrimenti anche lui sarebbe stato a rischio di cattura. Si nascose quindi nel vicino canale Gallego e da lì poté assistere, da una posizione nascosta, alla pietosa sfilata dei rastrellati che furono condotti a piedi dalla chiesa di Amola fino a Sant’Agata Bolognese... Erano giorni brutti!

Purtroppo mi ricordo anche dei soldati tedeschi, loro sì che avevano *sangv avelenè* (sangue avvelenato ovvero erano cattivi), per loro ammazzare una persona

piuttosto che un *pipiein* (un pulcino) o un *botarein* (un rosso) non faceva alcuna differenza.

I tedeschi noi li avevamo in casa, così come anche tante altre famiglie della zona; ci requisirono due bei vitelloni e se li sono mangiati... noi ragazzini stavamo zitti perché con loro parlavano sempre e solo gli adulti. In casa nostra mangiavano e dormivano, poi ogni tanto facevano dei rastrellamenti ed andavano a cercare qualcuno casa per casa.



*La chiesa parrocchiale di San Giacomo del Martignone nel 1938 (foto di Santino Salardi) e dopo il bombardamento dell’11 ottobre 1944 (fondo Antonio Brighetti) che ne decretò la distruzione definitiva.*

A San Giacomo inoltre passava la ferrovia, che era un punto importante e infatti era bombardata tre volte al giorno; il problema però era che le bombe non prendevano esattamente solo la ferrovia ma colpivano in paese in qua e in là e anche la chiesa fu distrutta: la mia casa una volta è stata centrata da una bomba e ha fatto un buco enorme, che poi è stato aggiustato, fortuna che non ha fatto morti o feriti ma la paura è stata veramente grande.

Gli uomini che avevamo a casa erano il babbo e lo zio, che non si era mai sposato. Un giorno lo presero e lo portarono a Lubiana, poi è stato prigioniero due anni in Germania a Berlino; lavorava nella fabbrica delle V1 dalla mattina presto alla sera tardi, con poco da mangiare... aveva sempre tanti pidocchi addosso e la pancia vuota. Io mi ricordo quando è tornato, poveretto, non era neanche più un essere umano! Non entrò direttamente a casa, ma si fermò dal vicino confinante per farsi annunciare, perché temeva che la sua mamma non lo riconoscesse e che, vedendolo, potesse stare male. Lo zio raccontava che in Germania avevano l'abitudine di conservare le patate sottoterra e a volte riusciva a rubarne qualcuna scavando un buco in terra; per trasportarne quattro o cinque aveva escogitato uno stratagemma, ovvero indossava due paia di pantaloni uno sopra all'altro con un elastico alle caviglie e le infilava fra il primo ed il secondo paio. Infine le cuoceva in un recipiente di fortuna, che poteva essere un *urinéri* (orinatoio) o quello utilizzato per il mangime delle galline. Se da lontano si accorgevano del furto, gli facevano svuotare i pantaloni e lo prendevano a bastonate sulle gambe... bastonate talmente forti che *scruchevan al gamb* (spaccavano le gambe)! Ci raccontava che la fame era talmente grande che affrontava il rischio delle bastonate.

Gli americani me li ricordo bene, passarono a piedi due o tre giorni prima della Liberazione... loro sì che ne avevano di abbondanza! Infatti durante il loro passaggio in queste zone, lasciarono tantissimi panni e stoviglie nei fossi, non avevano cura dei loro oggetti e li abbandonavano... poi ne hanno ammazzati tanti di tedeschi!

In definitiva, la guerra che guadagno ha portato?  
Ha portato solo dei danni!

La guerra la deve fare chi la vuole, quei tre o quattro che vadano in prima fila a farla, a me è una cosa che non piace proprio”.



*Desideriamo ricordare con gratitudine la signora Albonea e il marito Marino che, con grande disponibilità, hanno condiviso con tutti noi la loro testimonianza di guerra e ci hanno generosamente donato i loro ricordi. Ci hanno lasciati pochi mesi dopo questa intervista, ma la loro voce preziosa resterà per sempre nella nostra memoria collettiva.*

# LINA FILIPPINI

***“Quando vedo quella gente disperata,  
con niente, senza casa...”***

*Testimonianza di Lina Filippini,  
raccolta da Michele Franceschini, Virna Calzolari e Marco Marchesini, 2025*

“Mi chiamo Lina Filippini, sono nata il 30 giugno del 1925 a Cento, nel ferrarese.

Sono nata in campagna in una famiglia di contadini e sin dagli otto anni ho iniziato ad aiutare in famiglia a lavorare la terra: si cominciava così piccoli, perché c’era bisogno, non c’erano le macchine di oggi! Ho iniziato col mungere le mucche, poi c’era la pulizia della stalla, rastrellare l’erba medica per le bestie, lavorare la canapa, tagliare il grano... fra tutti eravamo in dodici, compresi i nonni, tre fratelli, il papà, la mamma, lo zio... insomma c’era sempre da fare, veramente, ed io l’ho fatto con tanta voglia e tanto piacere, sempre!

Sono anche andata a scuola, ho fatto la quinta e mi avrebbero anche regalato i libri se continuavo, perché ero abbastanza bravina; per andarci facevo tre chilometri a piedi, mattina e pomeriggio. Il sabato pomeriggio invece lo occupavamo andando a fare sport.

Nel 1940, quando scoppì la guerra, abitavamo vicino al Reno, perché i miei genitori avevano lì la terra da coltivare. Vicino c’era una zona di golena nella quale c’erano sempre reparti militari di leva che facevano addestramento; in particolare ricordo che in inverno faceva talmente freddo che, fra i militari di guardia, solo uno rimaneva nella garitta e gli altri si rifugiano e dormivano nella nostra stalla... c’era tanta neve! Oppure ci venivano a fare compagnia mentre noi lavoravamo la terra e così ne abbiamo conosciuti tanti di quei ragazzi, erano tutti ferraresi... tra questi vi era anche quello che sarebbe diventato mio marito, Odone Masini, insieme a suo fratello, che provenivano da Poggio Renatico.

Io avevo sedici anni e Odone diciotto quando, il 29 agosto del ‘43, ci siamo sposati; sarebbe dovuto



*Odone Masini (il primo in alto) con alcuni compagni durante il periodo militare.*

partire nuovamente per l’Albania il giorno 10 settembre, quando invece due giorni prima è avvenuto l’armistizio e quindi è rimasto a casa. Ma in quei due anni, fino al 1945, in realtà a casa ha dormito poco... perché in casa avevamo i tedeschi!

Odone era del ‘20 ed alla visita militare lo avevano scartato perché aveva avuto la polmonite da bambino, successivamente lo hanno richiamato e partì insieme a suo fratello Savio, da cui lo separava solo un

anno: sono sempre stati insieme, prima a Cento poi a Bologna, quindi Bari, poi Cattaro, Sebenico e Zara. Odone fu promosso sergente e lo mandarono a casa in licenza premio e fu lì che ci sposammo, mentre il fratello rimase là a tribolare, perché poi fu catturato dai tedeschi e finì prigioniero in Germania.

Mi ricordo quando Savio arrivò a casa, era il settembre del 1945, perché sembrava uno scheletro talmente era magro, era trasfigurato. Ricordo che aveva i capelli tutti dritti - chissà da quanto tempo non si lavava - era da mesi che viaggiava di notte e si nascondeva di giorno in mezzo al granoturco perché aveva sempre paura che qualcuno lo prendesse. Del suo periodo in Germania raccontava che lavorava come contadino e per fortuna aveva incontrato una ragazza che qualche volta di nascosto gli dava un pezzettino di pane. Noi preparavamo una volta al mese un pacco da spedire in Germania, la nonna preparava il lardo, ci dava i fagioli, facevamo il pane biscottato... Savio viveva in una baracca, erano in sei e quando arrivava un pacco da casa per uno di loro mangiavano tutti in compagnia... hanno patito tanta ma tanta fame! Raramente riusciva a scrivere a casa, poi alla fine della guerra non abbiamo saputo più niente di lui... Solamente ad agosto del 1945 abbiamo saputo che si trovava a



Savio Masini.

Verona, infatti qualcuno era già riuscito a ritornare a casa e ci avevano avvisato... ma quelli che sono finiti in Germania hanno fatto una vitaccia!

Invece noi, nella casa di Poggio Renatico dove mi trasferii dopo il matrimonio, abbiamo avuto due tedeschi in casa per quattro mesi, come dicevo. Uno sembrava un matto, l'altro era austriaco, si chiamava Leo e ci aiutava perché ci suggeriva sempre di nascondere la roba buona che avevamo in casa perché altrimenti ci avrebbero portato via tutto.

Non ci hanno mai fatto del male, però facevano il comodo loro, ci hanno portato via i maiali e le mucche; si mettevano in casa davanti al camino poi andavano a uccidere una gallina o una faraona, la spellavano e la mettevano nella pentola con le cipolle e le patate; infine si mettevano un po' di paglia in cucina e dopo mangiato si coricavano lì, lasciando l'ambiente tutto sporco... la mattina era tutto da mettere in ordine e da chiedere anche, con permesso, se sarebbero usciti... noi eravamo costretti a stare nella stalla.

Ne abbiamo passate un po' di tutti i colori ed anche brutte situazioni - veramente - ma per fortuna siamo arrivati tutti vivi alla fine della guerra. In particolare, ricordo quella volta che i tedeschi avevano aperto il



Odore Masini e Lina Filippini.

porcile e caricato sul camion tutti i maiali per portarli via; Odore di nascosto salì sul camion per scaricarli, ma lo scoprirono e lo misero contro il muro per sparargli... per fortuna intervenne Leo, l'austriaco, e li convinse a non ucciderlo, però i maiali li hanno portati via tutti!

Un altro episodio che ricordo è stato quando abbiamo nascosto la cavalla. Avevamo sedici mucche ed anche questa cavalla, a quel tempo tutti ne avevano una... L'abbiamo chiusa in uno dei due "stanziol" dove si teneva il fieno, aveva solo una piccola fessura tra due assi attraverso cui si infilava il cibo, ma la chiave era stata nascosta. Allora successe che i tedeschi la volevano, ma Odore gli replicò che la chiave non ce l'aveva più, l'aveva persa, ed anche in quell'occasione volevano ucciderlo... si salvò sempre grazie a quel ragazzo... ma in questo caso abbiamo salvato anche la cavalla!

A Poggio Renatico c'era la ferrovia e quindi ricordo molto bene anche i bombardamenti. Dapprima passava "Pippo" e si doveva stare completamente al buio: si chiudevano anche le fessure della vecchia casa e si abbassavano i lumi a petrolio, perché "Pippo" era quel velivolo che passava ad ispezionare. Invece durante i bombardamenti veri e propri andavamo nei rifugi sotterranei a nasconderci; ne avevamo tre in totale, il più grande era una grande buca che avevamo costruito insieme al confinante, coperta con muschio, terra e tronchi d'albero... ci stavamo circa in venti. I bombardamenti poi potevano durare anche tutta la notte... mi ricordo bene quando presero di mira il ponte sul Reno, che era poco distante da noi; vedevamo le bombe che venivano giù - era una cosa spaventosa - e di notte i bengala illuminavano così tanto che si poteva trovare un ago per terra!

La guerra per noi è finita il 22 aprile, il giorno che passarono gli americani perché i tedeschi si erano ritirati. Quando arrivarono ci hanno trattato benissimo, sono stati veramente gentili, ricordo le loro grandi quantità di cibo, certi lattoni di carne in scatola, delle belle pagnotte di pane bianco, lunghe e morbide, ci offrivano le sigarette... tutto quello che avevano lo davidevano con noi, sapevano che avevamo sofferto... I loro comandanti ci dicevano, a noi giovani ragazze, di stare attente e non andare troppo in giro perché sarebbe stato pericoloso... anche andare in bagno - una volta in campagna il bagno era fuori casa - diventò complicato, si doveva fare tutto su in camera.

Del periodo della guerra uno dei ricordi più forti che ho è la miseria... ho visto tanta gente, poveretta, che proprio non aveva abbastanza pane. Noi, per quel che potevamo, abbiamo sempre cercato di aiutare quelli che stavano peggio di noi... abbiamo dato patate che venivano usate da impastare nel pane per chi non aveva grano a sufficienza, poi abbiamo avuto in casa anche tanti sfollati. Prima i cugini di mio marito, che avevano sei bambini piccoli, da dodici a due anni: li abbiamo alloggiati nella camera di fianco alla cucina, che per noi era come un granaio, lì ci sono stati più di un mese. Dopo abbiamo avuto anche degli altri parenti, quattro o cinque, loro erano tutti adulti, infine c'è stata anche la cugina di Odore, a cui avevano bombardato la casa, era infatti tutta crepata, che alla fine è venuta a partorire sul mio letto.

Ma ti dico che le paure che abbiamo passato le sapevamo solo noi.

Tante paure, tante, tante.

E io dico sempre che la guerra è la cosa più brutta del mondo... quando vedo quella gente disperata, con niente, senza casa..."

# ARNALDO FORNASINI

## *“Quella mitragliera diventò la mia cartella quando tornai a scuola...”*

*Testimonianza di Arnaldo Fornasini,  
raccolta dal Museo delle Storie... dalla Linea Gotica, 2024*

Arnaldo Fornasini è nato nel 1932 alla Collina di Savignano nel Comune di Grizzana Morandi e ricorda bene il passaggio del fronte:

“Era una mattina di ottobre del 1944 e mentre noi bambini giocavamo nel cortile davanti casa, vidi una testa spuntare da dietro il muretto del letamaio. Quando si alzò in piedi ci spaventammo molto perché non avevamo mai visto un nero prima! Era alto 1,80 m e aveva dei capelli lunghissimi legati con la coda che gli scendevano fino a metà schiena”.

Infatti, i primi ad arrivare alla Collina furono gli indiani di una pattuglia in forza alla 6<sup>a</sup> Divisione Corazzata Sudafricana.

“Il giorno dopo arrivarono sia i soldati brasiliani, che si sistemarono in casa nostra, sia i soldati americani che occuparono la casa dei vicini. Entrambi avevano la loro cucina, ma noi con i brasiliani abbiamo *fatto festa* perché ci davano sempre tantissime cose buone da mangiare che non avevamo mai assaggiato nella nostra vita. I soldati sudamericani piazzarono delle lunghe tavolate nel nostro cortile e mangiavano all’ombra di un grande pero, mentre gli americani posizionarono una batteria di cannoni da 105 mm nei campi di fronte alla nostra abitazione”.

Il fronte si fermò per sei mesi e i soldati condivisero le loro giornate con i civili.

“Noi bambini non potevamo girare molto, ma ogni tanto ci concedevamo qualche scappatella per vedere i bombardamenti contro il ponte di Riola o la mitragliera inglese piazzata sul crinale. Gli inglesi erano *ignoranti anche se erano grandi* perché ci accoglievano con calci nel sedere e offese, per poi farci assistere a qualche scarica di mitraglia. Un giorno ci



*Arnaldo Fornasini.*

fecero osservare con il binocolo una signora che stava stendendo il bucato alla finestra di una casa di Castelnovo di Vergato. Ad un certo punto, un ufficiale diede l’ordine di aprire il fuoco e partì una scarica prolungata che distrusse gli scuri. Povera donna... chissà se ha mai più steso il bucato in vita sua! Finita la guerra andai a raccogliere una scatola di munizioni lasciata dove era posizionata quella mitragliera e diventò la mia cartella quando tornai a scuola”.

Arnaldo, tende a sottolineare che la guerra vera a Savignano fortunatamente non arrivò mai, anche se un fatto gravissimo colpì la sua famiglia:

“I tedeschi rimasero in casa nostra per due mesi, perché piazzarono due batterie di cannoni nei campi. Io non li sentii mai sparare un colpo perché ormai non avevano più nulla e ci trattarono sempre bene, dividendo quel poco che avevano da mangiare. Mio padre e mio zio lavoravano per loro e li aiutavano a costruire postazioni a Pian di Casale, ma tutto cambiò quando una mattina al posto dei soldati trovarono le SS. Non so, forse erano drogati e ubriachi, li fecero marciare tutto il giorno poi alla sera li fucilarono in località Boschi insieme ad altre 7 persone”.



*La casa dove è nato e vissuto Arnaldo Fornasini.*

# ARMANDO FRANCESCHINI

## *“Siamo liberi ed il giogo tedesco è finito per sempre”*

*Testimonianza liberamente tratta dal libro  
“Quando nelle lunghe giornate di prigione, pensavo a te...”  
di Michele Franceschini ed Elisabetta Rizzoli, 2024*

*“Voglia il Cielo che questa mia vi possa giungere.  
Dal 14 aprile siamo liberi ed il giogo tedesco è finito per sempre. Mi trovo in un campo ancora in Germania, in attesa del sospirato ritorno. Stiamo magnificamente e non ci manca proprio nulla, radio ed automobile compresi. Con noi gli americani che ci hanno liberati dalla schiavitù tedesca, sono cordialissimi e di una gentilezza veramente ammirabile. Spero di potervi rivedere presto e tutti in ottima salute. Fate giungere mie notizie ad Adriana e ditele che mi aspetti sempre. Confidate nel Signore e mantenevi in buona salute.*

*Baci ed abbracci ed arrivederci presto.*

*Armando”*

Lettera del 9 giugno 1945 di Armando Franceschini ai genitori.



Foto nel campo di prigione di Hemer (Germania), scattata a maggio 1945 con il soldato americano Steve Valente (secondo in piedi da destra) e Armando Franceschini (in basso a destra).

Dopo 18 mesi di dura prigione, Armando Franceschini è finalmente un uomo libero.

Libero da chi? Dove era finito? E per quale motivo? La sua storia, insieme a quella di altri 650.000 italiani prigionieri in Germania dopo l'8 settembre 1943 è ancora quasi sconosciuta e poco riconosciuta, anche in Italia.

Armando nasce a Bologna nel 1915, si diploma al Liceo Classico Minghetti e si laurea in Medicina e Chirurgia; la sua vita parrebbe destinata alla tanto agognata carriera di medico, magari in un qualche ospedale cittadino e ad un immediato matrimonio con l'amata Adriana, quando la dura realtà lo pone di fronte ad eventi più grandi di lui. Il fascismo e la guerra incombente lo sradicano in brevissimo tempo dalla famiglia, dalla fidanzata, dagli amici e dalla sua città, portandolo in Montenegro al seguito della Divisione Emilia, in qualità di Sottotenente Medico.

Armando è lontano anni luce dalla retorica fascista del “Credere, Obbedire, Combattere”, è invece un uomo di profonda fede cristiana e di saldi ideali, che lo indirizzeranno fortemente nel prosieguo. Gli è chiaro fin da subito che le guerre di occupazione, perorate dal regime, stanno portando ben pochi benefici e così scrive, disincantato, il 30 luglio 1943 in una lettera fatta consegnare a mano alla famiglia da un commilitone:

*“Questa terra, che si chiama Dalmazia, è ora provincia italiana, ma in verità vi posso dire che abbiamo fatto un bel magro guadagno, tanto è vero che ci tocca di dare da mangiare anche a questa gente”.*

In capo a pochi mesi, un secondo evento sconvolge ulteriormente la sua quotidianità: lo sciagurato Armistizio che vede le più alte cariche dello Stato scappare senza dare istruzioni precise a milioni di soldati che in quel momento stavano servendo la Patria.

Armando sceglie inizialmente di resistere ai tedeschi, ma quando, al termine di una feroce battaglia, le parti concordano che i feriti italiani possono scendere dalle montagne ed essere destinati all'ospedale militare di Cattaro già occupato dal nemico, questi decide di rimanere con loro, forse sperando di potere continuare a praticare la sua professione di medico.

La sua vicenda invece prenderà una piega totalmente diversa: infatti a partire dal 20 settembre del 1943 i soldati italiani, quando non passati immediatamente per le armi dai militari tedeschi, vengono formalmente denominati “Internati Militari Italiani” o I.M.I., un inquadramento giuridico totalmente nuovo che li sottrae dall’essere “prigionieri di guerra” e pertanto dalla Convenzione di Ginevra. Come tali, avrebbero avuto diritto a razioni minime di cibo ed all’assistenza della Croce Rossa.

Armando segue la sorte di quasi 800.000 soldati italiani: deportato all’interno di un carro bestiame, viene accolto in uno Stalag all’interno del quale il trattamento è durissimo: freddo, fame, pene corporali, uccisioni a sangue freddo, malattie.

Armando annota nel suo diario personale, un minuscolo taccuino da medico che con ogni probabilità teneva celato poiché proibito all’interno dei campi, queste sintetiche e crude memorie:

*“3 gennaio 1944: Unica cosa da notare: la fame che oggi si è fatta più violenta: è come uno spasmo, e il rancio oggi non arriva mai”.*

*“30 gennaio 1944: Oggi S. Messa da morto per un nostro povero soldato deceduto per malattia qui in questo campo: che tristezza morire lontano da tutti i propri cari... ho pianto!”*

*“8 febbraio 1944: Mi è insorto un noioso mal di stomaco: speriamo che la salute regga”.*

*“14 febbraio 1944: Disinfestazione: scene bestiali. Freddo, maltrattamenti...”.*

*“17 febbraio 1944: Di nuovo disinfestazione: che tortura! Quando finirà questo tormento? A volte piangerrei, tanto è grande la pena”.*

*“13 marzo 1944: Sveglia alle 11,30 di notte ed adunata fuori per due ore fra una tormenta di neve e un freddo indescrivibile: appello nominativo... Si torna a letto alle 2,30”.*

*“29 marzo 1944: In che tristi condizioni si trovano i nostri soldati!”.*

Dopo pochi mesi, a causa della fortissima carenza di manodopera in Germania, gli I.M.I. sono formalmente denominati “lavoratori civili” ma di fatto costretti al lavoro coatto in miniere, fabbriche di armamenti, lavori agricoli... e trattati come bestie in condizioni disumane. In circa 40.000 non torneranno.

Da questo inferno esisteva però una via di fuga molto semplice: gli inviati della Repubblica Sociale facevano pressione sugli I.M.I. perché firmassero e passassero dalla loro parte, cosa che avrebbe immediatamente portato cibo e condizioni di vita dignitose, oltre che un rapido ritorno in Italia.

Era forse la strada più rapida, però Armando, insieme ad oltre 650.000 I.M.I., non cadrà mai in queste facili adulazioni: tanti non credono più al fascismo (molti forse non ci hanno mai creduto), altri sono solo stanchi della guerra, altri ancora per la prima volta si rendono conto che, dopo vent’anni di pensiero unico, sono liberi... liberi di proferire per la prima volta un forte, chiaro e continuativo NO.

Per Armando, e per tanti, la motivazione del NO risiede altrove: essendo un ufficiale, si sente fortemente vincolato dal giuramento fatto al Re, ha dato la sua parola e non intende tradirla seguendo i fascisti.

La sua intera vicenda è stata mantenuta viva e viene ora tramandata grazie alle sue lettere, quasi un migliaio, ed al suo diario della prigione, salvati da lui stesso, e successivamente dalla famiglia Franceschini nel dopoguerra.

C’è una bellezza particolare nel rivivere, tramite le sue stesse parole, il ritorno a casa di Armando avvenuto nei primi giorni di luglio del 1945; è un racconto che si sviluppa in un vero e proprio crescendo di emozioni:

Dott. ARMANDO FRANCESCHINI

MEDICO CHIRURGO

BOLOGNA

Via Duca D'Aosta, 118

Gennaio 1944

1-Sabato.

Circoncisione

Veramente delicato l'augurio che il marechiaro tedesco ci ha rivolto stamane: quest'anno vi veda tutti quanti alle vostre case. Abbiamo con Cavani, Pippo e Poppo consumato un buon pranzo: oggi almeno la fame non si farà sentire. Il pensiero dei miei e di altri: me e oggi più niente -

2-Domenica

Oggi S. Messa cantata: è un conforto immenso poter ogni giorno assistere al divino sacrificio e ricevere Gesù nell'hostia. Comunione: senza di lui non sarebbe possibile sopportare tante privazioni. Affilati le fatiche del ponerriggio, ma al soli tu-

3-Lunedì

Un'altra cosa da soffrire: la fame che oggi è fatta più violenta: è come uno spettacolo, e il rancio oggi non arriva mai. Il buon pane che calcinotto ci venne in aiuto: è la gran violenza che così spesso ci mostra bermiglie con sani -

4-Martedì

La Provvidenza è sempre molto buona con noi: tiene noi stretti a Dio. Il conforto quotidiano delle S. Messa e del rosario è veramente grande: se un po' casse farebbe un verso per aiutarmi de questa prigionia mia via! una voglia per me: purissima accoglienza dei fratelli altri di cui ho

*"Mia adorata,  
il grande giorno del mio rientro in Italia e nella famiglia è giunto: Iddio ci ha voluto riservare questa grande grazia che viene a ricompensarci dei tanti e tanti sacrifici sostenuti in questi ultimi anni. Non so trovare parole adatte a descrivere l'immensa gioia nel ritrovare sani e salvi tutti i miei cari, te compresa; ti confesso che questo è stato uno dei giorni più belli della mia vita! Sarai certamente ansiosa di sapere notizie più dettagliate sul mio stato di salute attuale e sulla mia vita passata: ora ti basti sapere che sto ottimamente sia nel fisico che nel morale e che il lungo periodo (troppo lungo invero) trascorso in Germania sotto la ferocia tedesca non ha arrecato al mio corpo e al mio spirito i minimi danni..."*

*Arrivai ieri mattina assai presto alla stazione di Bologna (veramente sono un po' troppo ottimista a dire che a Bologna esista una stazione ferroviaria): fui assalito subito dal tremendo sospetto di non ritrovare tutti i miei cari, poiché ero venuto a conoscenza che la mia città purtroppo era stata colpita duramente da bombardamenti aerei e dal cannone: ma quando, oltrepassata la curva della mia chiesa parrocchiale e imboccato il rettilineo che conduce a casa mia, vidi che questa ancora era in piedi, allora mi prese una grande fiducia e risolutamente mi avviai verso casa. Non posso descriverti il primo incontro coi miei: solo ti dico che mia madre fu presa da uno shock nervoso vinto ben presto dalle mie premure. Li ho ritrovati assai sciupati i miei cari, ma comunque le loro condizioni sono tali da sperare in una pronta e sicura ripresa..."*

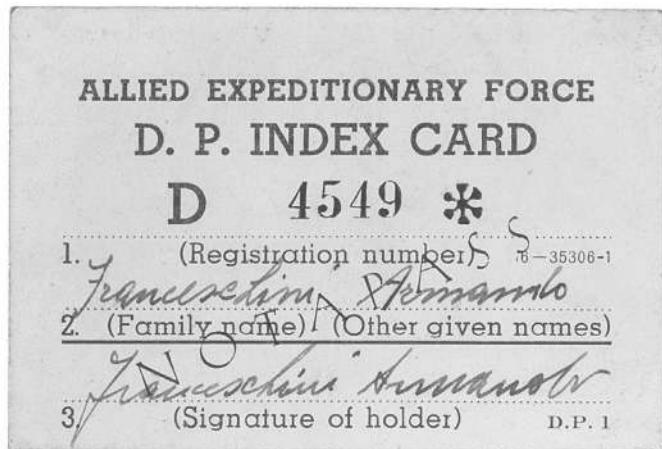
*Amore mio, il peggio ormai è passato e sono sicuro che il futuro ci riserverà ore più liete. Grandi cose ci attendono, altri duri sacrifici dovremo subire; ma ora il nostro animo temprato a nuova vita non teme il futuro anche se questo non sarà sempre troppo roseo. La stessa fiducia che mi ha sempre accompagnato nei momenti più duri della mia prigionia quando sembrava che tutto dovesse crollare attorno a me, mi anima ancora oggi, e soprattutto la stessa fede che mai mi ha lasciato un solo momento, ora più che mai mi sorregge e mi fa essere tranquillo sul nostro avvenire.*

*Tesoro mio, un monte di sentimenti turbina nel mio cuore e nel mio cervello, ma uno domina su tutti e si erge gigantesco: il mio grande amore per te, amore che si è andato perfezionando e sublimandosi in tutto questo tempo di lontananza e che mi è stato di aiuto ad affrontare tante e tante situazioni gravi.*

*Tra qualche giorno sarò da te per suggerire con un tenero abbraccio le mie promesse d'amore e per vederti felice come nei tempi migliori. Adriana, sei la mia creatura prediletta e non amerò che te sola. Una valanga di cose ancora vorrei dirti ma credo sarà meglio dirteli a viva voce. Ti voglio tanto bene. Baci da me e dai miei cari anche ai tuoi che saluterai tanto da parte mia.*

*Armando"*

Lettera del 5 luglio 1945 alla fidanzata Adriana Martucci.



*Keep this card at all times to assist your safe return home. The Registration Number and your name identify you and your Registration Record.*

GPO 16-353 6-1

D.P. (displaced person) Index Card / Tessera per il ritorno a casa rilasciata dalle forze alleate ad Armando Franceschini.

# MARIO GARAGNANI

## *“Una sola cosa spero... che ti giunga qualche mio scritto”*

*Testimonianza del figlio Sandro Garagnani, 2025*

Mio padre, Mario Garagnani, nacque il 9 dicembre 1916 in località “La villa” a San Giovanni in Persiceto, da una famiglia di mezzadri; era l’ultimo di quattro fratelli e una sorella e per poter completare gli studi, dal momento che la famiglia non aveva i mezzi per farlo studiare, si iscrisse all’Accademia Militare di Modena, dove riuscì a conseguire il diploma magistrale.

Uscì dall’Accademia con il grado di Sottotenente ma poté svolgere soltanto un breve periodo di insegnamento in quanto fu chiamato alle armi col grado di Tenente e stanziato a Rossano, in Calabria.

Qui rimase per qualche mese, dopodiché lo imbarcarono con destinazione l’Egitto per prendere parte alla Guerra d’Africa.

Mentre si dirigevano verso El Alamein, dove si sarebbe svolta la storica battaglia, una notte si accamparono in una zona del deserto, posizionando sentinelle sulle colline vicine. Al mattino purtroppo si ritrovarono accerchiati dall’esercito inglese e delle loro sentinelle non c’era più traccia.

Furono tutti fatti prigionieri e condotti in un campo di concentramento gestito dall’esercito inglese: era il 1940 e in questo campo rimase per ben 5 anni.

Riuscì a tornare a casa solamente quasi due anni dopo la fine della guerra.

Nei 5 anni di prigionia, oltre a svolgere le mansioni che gli erano richieste, si dedicò all’osservazione del cielo, in quel luogo molto ricco di particolari, e disegnò parecchie mappe dettagliate e schemi a riguardo.

Mantenne anche una fitta corrispondenza con la futura moglie Anita e con l’amico Guerrino Cariani, anche lui prigioniero in Egitto in un altro campo.

Quando finalmente, poté rientrare in Italia, lasciò la carriera militare e da allora si dedicò per tutta la vita all’insegnamento e alla comunità delle Budrie.

Questo è un breve riassunto di ciò che ricordo dai suoi sporadici racconti, molto rari e poco dettagliati; di solito rispondeva solamente alle domande che gli venivano poste e non parlava volentieri di quel periodo.



*Mario Garagnani nel 1938.*

Bentevole Garagnani Mario

P.O.W. # 366842 Campo # 304  
M.E.F. EGYPT

3 Gennaio 1945 - Anita mia carissima - L'ano  
ancora in ansiosa attesa di notizie - Invecchi  
di Bologna ora riceve, io sono ancora a febbraio  
scorso, quindi le ultime notizie ricevute fra poco  
sono di un anno fa. La mia salute è sempre  
ottima, le condizioni sono tutt'ora invariate.  
La vita presente sempre la stessa caratteristica.  
Apro che la tua salute e quella dei tuoi cari fare  
sia ottima. Ho sempre un vago timore che le lettere  
che, presto o tardi riceverò, mi reclino notizie inde-  
riderebili. Questo amaro presentimento (il cosi si può  
chiamare) è il tormento indicibile dei giorni  
maneggiati di questa triste vita, dove pure manca  
la più piccola possibilità di fare qualche cosa per sé  
e per gli altri; se non pregare. Tutto. Una sola  
cosa spero, nel vero senso della parola, ora, cioè  
che ti giunga qualche mio scritto. Abbri  
la più assoluta certezza che scrivo e scrivendo  
sempre collo massima regolarità (una volta  
alla settimana.) Ti prego di perdonare ai tuoi  
cari tutti gli auguri e saluti miei più fer-  
violti, nella speranza che mi sia riservata la gioia  
in un prossimo futuro di vedere te ed i tuoi cari  
tutti sani e salvi. Ricordi auguri e saluti affi- Paci cari-Tuo Mario

Lettera inviata da Mario Garagnani alla fidanzata Anita Vignoli, mentre era prigioniero nel campo alleato n. 304 in Egitto,  
3 gennaio 1945.



Mario Garagnani (in piedi, a sinistra) insieme ai suoi compagni d'armi nel 1942.

## ***Mario Garagnani: un grande maestro!***

*Nota di Romano Serra, Gruppo Astrofili Persicetani, 2025*

Il testo che il maestro Garagnani compose durante la sua prigionia rivela una profonda passione per l'astronomia e una notevole competenza sia in questo campo sia nell'arte dell'insegnamento.

Oltre alla mappa celeste con le stelle e le costellazioni visibili dal luogo della sua prigionia, le pagine trattano in modo specifico argomenti riguardanti l'osservazione e i moti delle stelle e quindi della Terra, come se questo fosse un testo destinato agli alunni per i loro studi.

Garagnani in pratica ha redatto un testo di astronomia pensato, forse in modo inconsapevole, per l'ambito scolastico; nel farlo il suo atteggiamento riflette e trasmette un modello di vita che, in qualità di maestro

elementare e quindi di educatore, propone non solo ai suoi alunni, ma anche a un pubblico più ampio.

Consideriamo che Garagnani, allora prigioniero di guerra e costretto in un ambiente angusto e scomodo, trovò comunque la forza di scrivere un testo su un argomento che gli era naturale affrontare: l'osservazione del cielo stellato, lo spettacolo più semplice e al tempo stesso più grandioso che la natura potesse offrirgli in quelle circostanze.

Certamente la sua grandezza sta nel fatto di aver trasformato la sua prigionia in un'occasione per fare conoscenza e cultura, nonostante il periodo difficile che stava vivendo.

È stato un grande maestro!

15 novembre ore 9<sup>4</sup>

15 Dicembre ore 9<sup>3</sup>

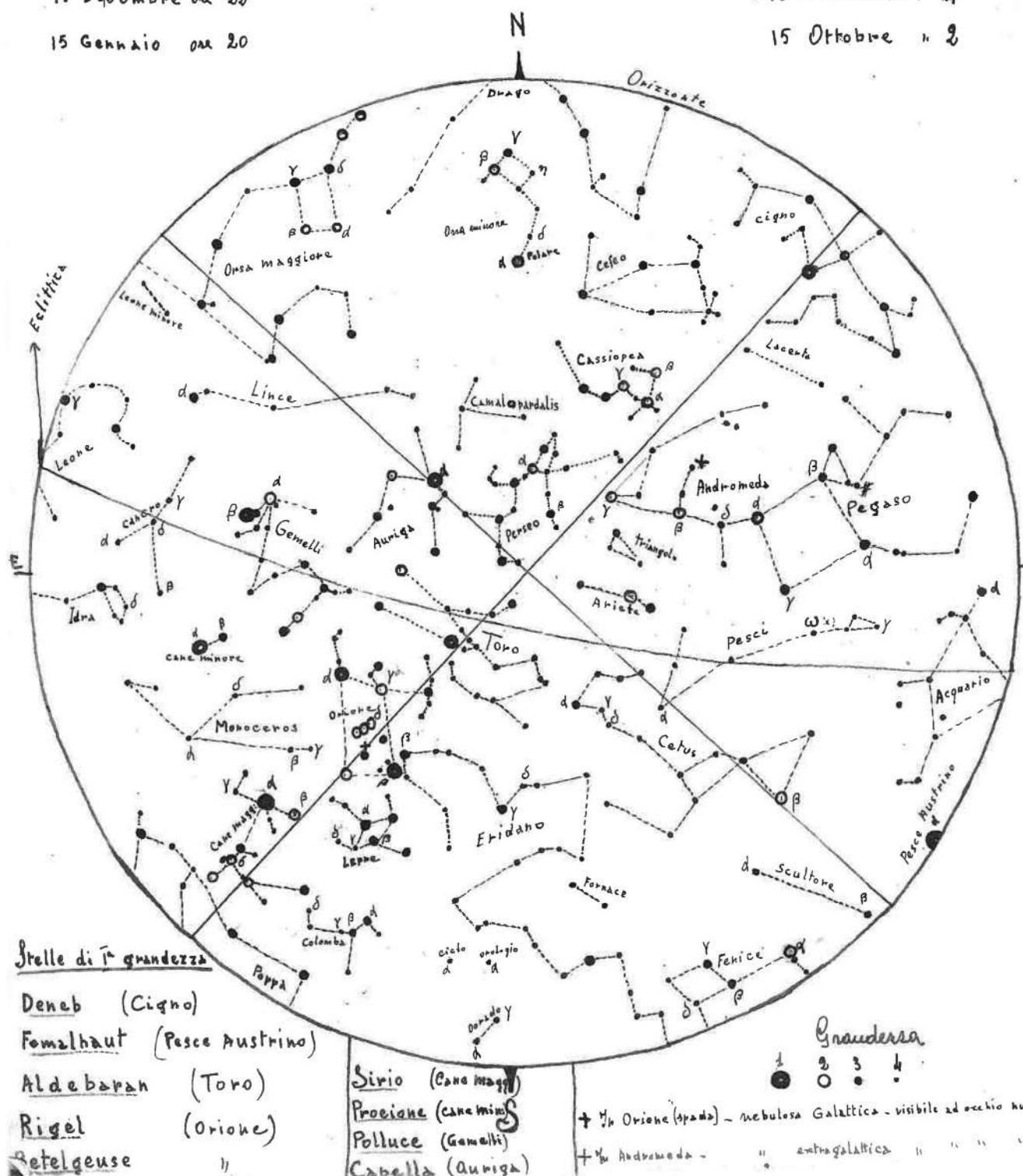
15 Gennaio ore 20

Arcurazione netta del meridiano ore 3<sup>1/2</sup>

15 febbraio ore 18

15 Settembre n. 14

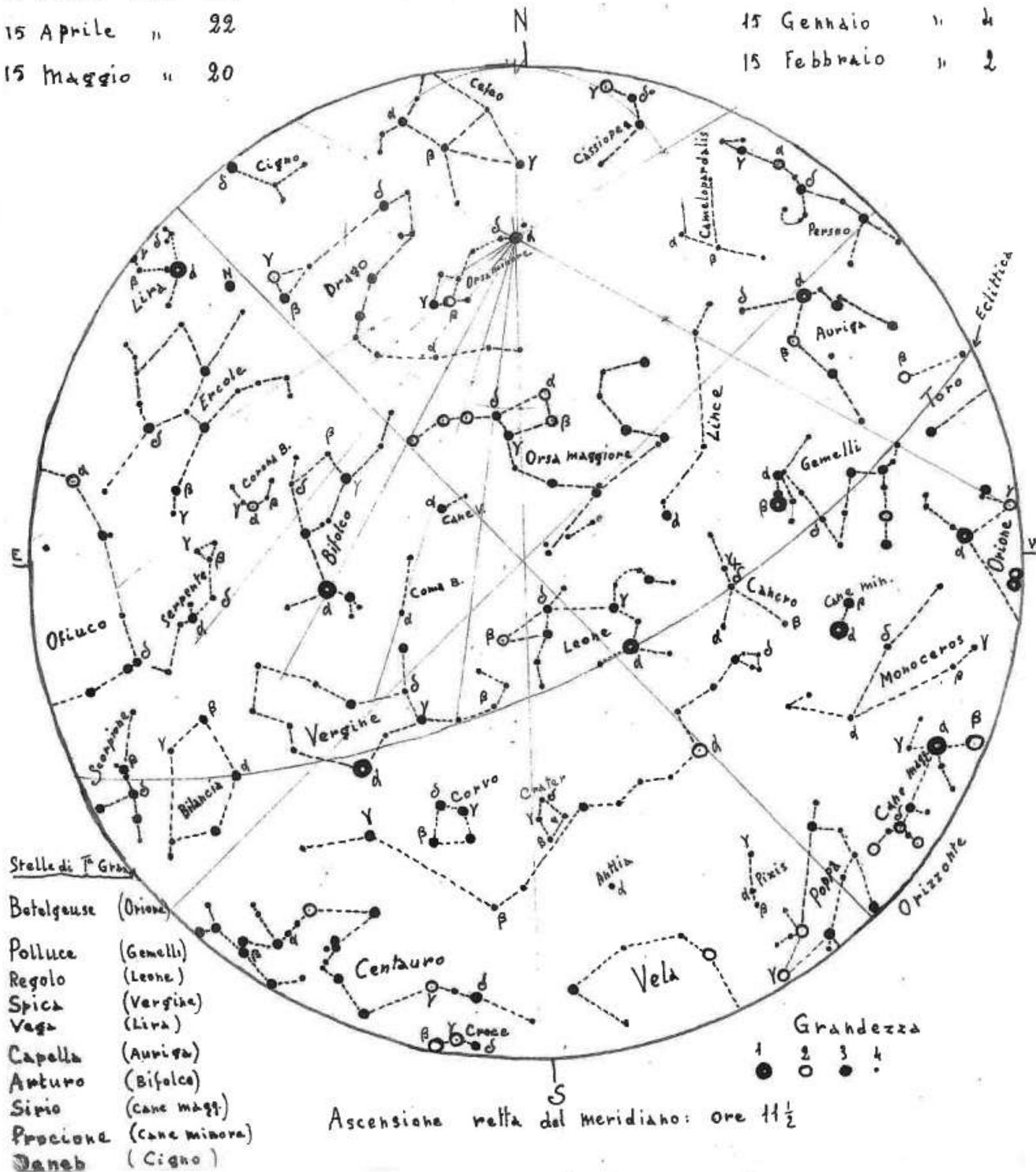
15 Ottobre n. 9



Alcune pagine dal quaderno di astronomia di Mario Garagnani con osservazioni del cielo in tempo di prigonia.

15 Marzo ore 24  
15 Aprile " 22  
15 Maggio " 20

15 Dicembre ore 6  
15 Gennaio " 4  
15 Febbraio " 2



15 luglio ore 24

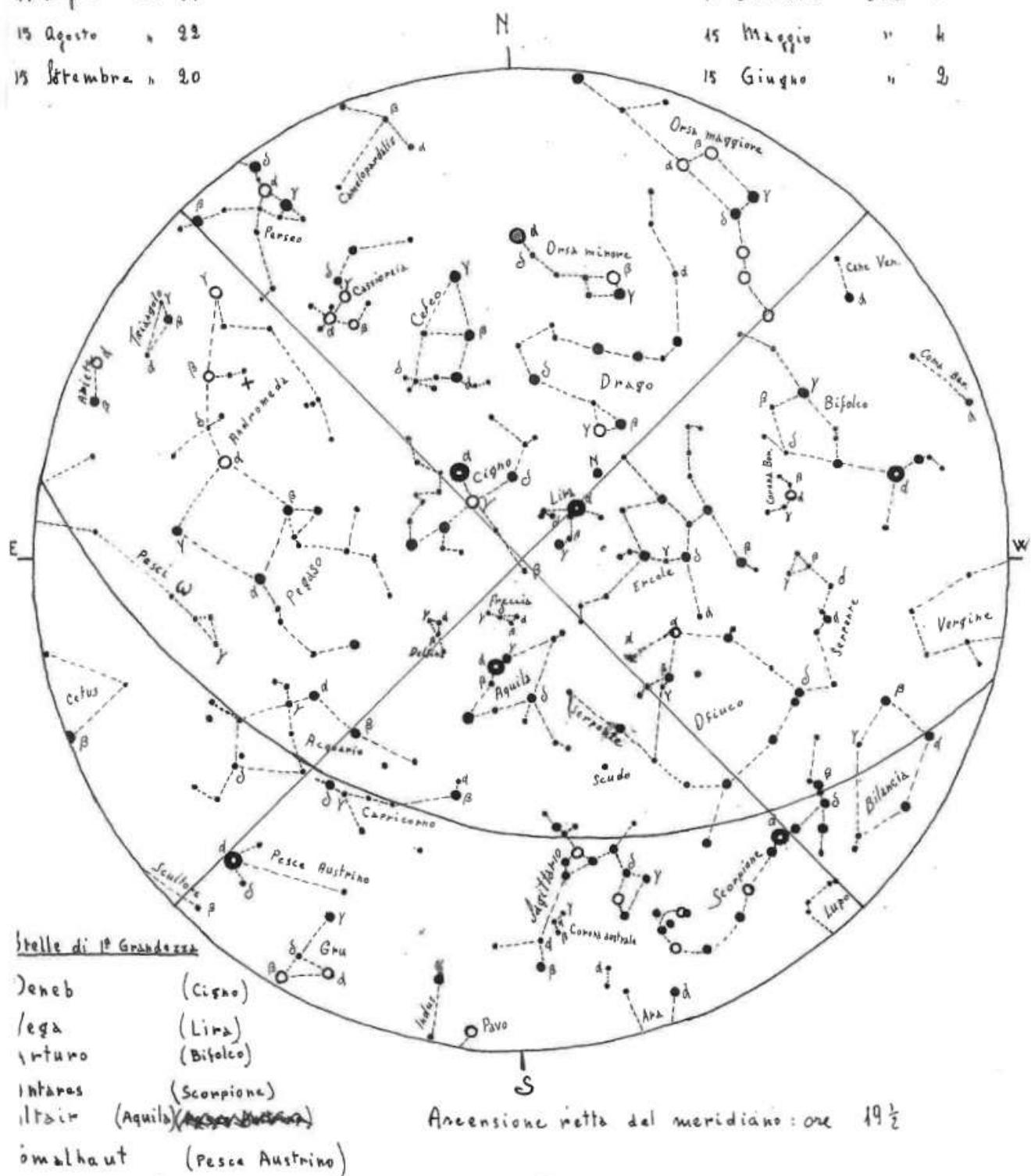
15 Agosto 1922

15 Settembre , 20

15 Ottobre ore 18

15 Maggio " 4

15 Giugno " 9



### - Ascensione retta e declinazione -

I termini "Ascensione retta," e "declinazione," sono equivalenti a "longitude" e "latitudine" sulla terra. Essi fissano la posizione di un punto sulla sfera celeste come "longitude" e "latitudine" fissano un punto sulla terra. La declinazione è calcolata dall'equatore celeste, facendo positivo il punto nord e negativo il punto sud. L'ascensione retta, è calcolata in ore e minuti. Verso levante da un punto, nell'equatore celeste chiamato, "1° punto dell'arco," il quale a distretto del suo nome è situato presso la piccola stella W nei pesci, chiuso al grande quadrato di Pegaso. L'ascensione retta del Nord e Sud discende, o linea del meridiano di ogni carta, è dato sotto e sopra le carte.

### Misura in gradi con la mano

Incidentalmente la larghezza della mano è utile per misurare un angolo. Per far ciò tenete il braccio diritto sulla linea della spalla, e stendete le dita quanto più è possibile. L'estensione dall'indice al pollice deve essere più lunga possibile, l'angolo tra le linee dall'occhio al pollice e unghiale, sarà per una persona medio circa 17, ma potrebbe variare di 2 gradi o più per diverse persone. Un angolo più largo è ottenuto, se il braccio è tenuto diritto in avanti. Ognuno può trovare la sua propria misura, nel modo seguente: si guarda attraverso una finestra facendo coincidere il pollice e il mignolo con le estremità di essa, dividendo poi l'altezza della finestra per la distanza dall'occhio, il risultato moltiplicato per 56 darà il valore della misura in gradi.

V. 17, 92

Pianeti

	Distanza dal Sole unità di misura: distanza Terra-Sole = = Km 149'637'000	Tempo della rivoluzione siderea	Diametro del pianeta in Km	movimento giornaliero in gradi
Mercurio.....1	0,39	88 giorni	Km. 4897	4,1
Venere.....2	0,72	295 "	" 12'928,4	1,6
Terra.....3	1,00	365 "	" 12'744,1	1 -
Marte.....4	1,52	1,88 anni	" 6'457,8	0,5
Giove.....5	5,20	11,9	" 14'2718,3	0,08
Saturno.....6	9,54	29,5	" 20'835,9	0,03
Urano.....7	19,19	84	" 49'718,4	0,01
Nettuno.....8	30,07	164,8	" 54'545,1	0,006
Plutone.....9	40 -	250	" 5'792,4	-

# CHARLES ALBERT PRIME E MARIA PIA ORIELE VENTURI

*“Quando tutto finisce... io torno.  
E noi andiamo insieme, in Inghilterra”*

*Testimonianza raccolta dal Museo delle Storie... dalla Linea Gotica, 2025*

Durante una delle mie ricerche, mi viene vagamente raccontata la storia di una ragazza del posto che si innamorò e sposò un soldato inglese.

La curiosità è troppa, e così, sfogliando il libro *Combat Photo 1944-45*, trovo un trafiletto che parla delle *War Brides*: le spose di guerra, quelle giovani donne che si innamorarono di soldati stranieri e che, nel dopoguerra, riuscirono a trasferirsi con loro nelle loro terre d'origine.

Con i pochi, frammentari dati a disposizione sui protagonisti di questa storia, decido di tuffarmi ancora una volta in un viaggio a ritroso nel tempo...

Siamo nel marzo del 1945 a Labante. Questa piccola e suggestiva frazione di Castel d'Aiano è stata liberata da poche settimane dagli uomini della 10<sup>a</sup> *Mountain Division*. Le case, abbandonate nei mesi precedenti da quasi tutti gli abitanti, vedono ora il ritorno dei civili, sfollati lungo la valle del Reno durante il passaggio del fronte.

La macchina bellica statunitense è talmente vasta e organizzata che in pochi giorni, con l'ausilio di potenti bulldozer, viene aperta una strada che da Castelnuovo di Vergato scende attraverso i boschi di Labante, passa per il Mulino di Corba e risale fino alla strada provinciale, proprio nel cuore della frazione.



*La strada americana vista da casa “Archetta” nel marzo 1945.*

In prima fila, dietro ai carri armati americani, ci sono i ragazzini, incantati dalla grandezza e dall'uso di quei mezzi. Subito dietro, una piccola folla di adulti, donne e bambini si muove lentamente, con i carretti carichi delle poche cose salvate durante l'inverno.

Un'altra arteria stradale, invece, attraversa casa Libraga e, affrontando ripidi tornanti, sbuca a nord della frazione.

Si fa rientro alle proprie case e si cerca di riprendere la vita di prima, ma il fronte si ferma nuovamente oltre la catena montuosa del Monte della Castellana per più di un mese.

In queste settimane, mentre si attende incerti l'evolversi della guerra, la vita civile e quella militare iniziano a intrecciarsi. I soldati alleati, accampati nelle case e nei fienili, diventano presenze quotidiane. Le donne lavano i vestiti dei militari nei lavatoi ricavati con fortuna, battendo i panni nelle acque ancora gelide della primavera. I bambini, instancabili, si offrono di pulire le marmitte delle cucine da campo, sperando in cambio in qualche cucchiainata extra di minestra, una tavoletta di cioccolata o, con un po' di fortuna, una preziosa lattina di carne in scatola.

Accampamenti vengono allestiti ovunque: tra i filari delle vigne, nei campi appena arati, nei cortili dei casolari superstiti. Oltre agli americani e ai brasiliani, giunge in zona anche un battaglione britannico dei *Grenadier Guards*. Di loro si dice che siano più rigidi, meno affabili. "Questi cattivi inglesi, che preferiscono bruciare il cibo avanzato piuttosto che darlo ai civili, come fanno gli altri Alleati...", così li definiscono alcune persone nel dopoguerra, indignate.

Ma tra quei soldati dal portamento impeccabile e dal passo marziale, ce n'è uno che rompe ogni pregiudizio.

È proprio mentre attraversa il cortile di casa, con le braccia cariche di panni da lavare, che Maria Pia Oriole Venturi incrocia per la prima volta il suo sguardo. Lui è alto, con un portamento elegante anche in divisa impolverata e ha un'espressione stanca ma gentile. Un attimo soltanto, ma quanto basta per farle abbassare lo sguardo con il cuore in tumulto.

Maria Pia è nata l'11 ottobre del 1921 a Gaggio Montano. Dopo mesi di sfollamento, è appena rientrata a Libraga con la famiglia. I muri della casa portano



*Maria Pia Oriole Venturi, probabilmente nel 1940.*

ancora i segni della guerra, ma lei, in quel momento, si accorge che il mondo può anche fermarsi in uno sguardo.

Il militare si chiama Charles Albert Prime, nato a Matlock il 17 luglio 1923. È un ragazzo dal volto serio, segnato da esperienze che pochi alla sua età possono immaginare. Veterano della campagna d'Africa, ha prestato servizio nella *Royal Artillery* e nel luglio del 1943 è stato trasferito nel 5° Battaglione dei *Grenadier Guards*, proprio alla vigilia dell'*Operazione Husky*: lo sbarco alleato in Sicilia. È un soldato temprato dalla guerra, ma il suo sguardo conserva ancora una scintilla di dolcezza, che riemerge forte ogni volta che incontra gli occhi di Maria.

Diverso dagli altri commilitoni, Charles è gentile e rispettoso. Nonostante la barriera linguistica, riesce con piccoli gesti a conquistare la fiducia dei Venturi. Aiuta il padre di Maria a sistemare la legna e il pollaio, porta farina e zucchero quando riesce a recuperarne, sorride ai fratellini più piccoli che si divertono a toccargli l'uniforme come fosse una stoffa regale. Con Maria, il rapporto cresce lento e intenso,

fatto di silenzi pieni, di parole imparate a memoria, di piccoli incontri al tramonto lungo il viottolo che porta al campo.

La primavera arriva quasi senza farsi notare e con lei la fioritura dei ciliegi che, come ogni anno, tingono Libraga di bianco e di rosa. È lì, sotto quei rami fioriti, che sboccia anche il loro amore. Maria sorride più spesso ora e Charles, che ha conosciuto la sabbia del deserto e il fuoco dei cannoni, si sente finalmente in pace.

Ma la guerra non concede tregua.

Con l'arrivo dell'aprile del 1945, l'offensiva finale degli Alleati è ormai alle porte. Gli americani rompono la Linea Gotica nel settore di Rocca di Roffeno e anche il reparto di Charles riceve l'ordine di avanzare.

La notte prima della partenza, Charles si presenta davanti alla casa dei Venturi in borghese, senza elmetto. Il viso è stanco, gli occhi lucidi. Abbraccia i genitori di Maria, uno per uno, come si fa in famiglia. Poi prende le mani della ragazza e gliele stringe forte.



*Charles Albert Prime e Maria Pia Oriole Venturi a Labante nel 1945.*

Non ci sono promesse esagerate, solo poche parole, sussurrate in un italiano imperfetto, ma chiaro:

“Quando tutto finisce... io torno. E noi andiamo insieme, in Inghilterra”.

Maria annuisce, con le lacrime agli occhi, cercando di sorridere. Sa che deve lasciarlo andare, ma dentro di sé giura che, dovesse anche attraversare il mare da sola, lo ritroverà.

E così, con i ciliegi ancora in fiore e l'odore della primavera che si mescola a quello della guerra, Charles Prime lascia Libraga.

Passano i mesi. Le stagioni scorrono lente in attesa e di Charles non si hanno più notizie. Maria, giorno dopo giorno, si aggrappa alla promessa che si sono scambiati sotto i ciliegi in fiore, custodendola nel cuore come un amuleto.

Poi, in un pomeriggio del 1946 inoltrato, mentre il sole scivola sui tetti di Libraga e la vita inizia a riprendersi dalla lunga notte della guerra, si sente bussare alla porta di casa.

È Charles.

Più maturo, forse un po' più stanco, ma con gli stessi occhi innamorati e quel sorriso timido che Maria riconosce all'istante. Non servono parole. I due si avvolgono in un abbraccio lungo, colmo di emozioni trattenute per troppo tempo. Le lacrime scorrono silenziose, si confondono con un bacio atteso da mesi, da battiti di cuore, da lettere mai scritte.

Charles ha mantenuto la promessa. Ha dovuto terminare il servizio militare, adempire al suo dovere, ma non ha mai dimenticato quella ragazza italiana che gli aveva fatto scoprire un'altra idea di casa, di pace, di futuro.

Il 16 dicembre 1947, in una fredda ma luminosa giornata invernale, Maria e Charles si sposano a Bakewell, un incantevole borgo del Derbyshire, tra le colline inglesi. È una cerimonia semplice ma piena d'amore, celebrata davanti alla famiglia di Charles, che accoglie Maria con affetto e curiosità. Lei, con il suo accento straniero e gli occhi pieni di Appennino, si fa spazio tra usanze nuove, imparando con il tempo a chiamare quella terra “casa”.

I due si trasferiscono a Matlock, in Jackson Road, nella zona di Far Green. È lì che mettono radici,



*Charles e Maria nel dopoguerra.*

costruendo insieme una nuova vita. Dalla loro unione nasceranno quattro figli, nel giro di dieci anni, cresciuti con amore e tenerezza da Maria, che li educa alla pazienza e alla forza, con il calore delle sue origini italiane. Charles, dal canto suo, lavora duramente alla cava di pietra di Cawdor, portando a casa ogni sera mani sporche e occhi fieri.

È la storia di un amore nato sotto i ciliegi in tempo di guerra, sbocciato tra le macerie di un mondo da ricostruire e che ha resistito al tempo, alla distanza e alla Storia.

Negli anni successivi al matrimonio, Maria tornerà più volte in Italia per riabbracciare i suoi cari e respirare ancora l'aria dei monti che l'hanno vista crescere. Ogni ritorno è un intreccio di sorrisi, commozione e rimpianti, ma anche una conferma delle sue radici profonde.

Col tempo, prenderà la cittadinanza estera, scegliendo di vivere stabilmente accanto al suo amato Charles, con cui ha condiviso decenni di vita, figli, gioie e fatiche quotidiane.



*17 Dicembre 1947: giorno del matrimonio di Charles e Maria.*

Saranno inseparabili fino al 1994, quando Maria, ormai anziana, si spegnerà circondata dall'amore silenzioso della sua famiglia. Charles, rimasto vedovo, continuerà a vivere nella casa di Matlock, tenendo viva la memoria della moglie.

Charles si spegnerà tra le cure premurose dei figli nel 1999, cinque anni dopo di lei.

Maria non ha più rivisto i ciliegi in fiore di Libraga, né camminato tra i castagneti di Labante, ma portò per sempre nel cuore la sua terra natia. Nei suoi racconti, tra le mura della casa inglese, l'accento dell'Appennino bolognese risuonava ancora e con esso il ricordo vivido di un amore nato sotto le bombe, ma sbocciato tra la primavera e la speranza.

Fino alla fine dei suoi giorni, Maria custodì l'immagine di quella ragazza che un tempo attese sotto i fiori e il volto sorridente di un soldato venuto da lontano che le cambiò per sempre la vita.



*Charles appassionato di motociclette, anni '50.*



*Maria e Charles in una foto più recente.*

# GINO SIGHINOLFI

## *“Come dire, non era il suo momento!”*

*Testimonianza del figlio Alberto Sighinolfi,  
raccolta da Michele Franceschini e Marco Marchesini, 2025*

Mi chiamo Alberto Sighinolfi, mio padre era Gino Sighinolfi, classe 1921, originario di Bondeno, cittadina in provincia di Ferrara. Nel 1953 è poi venuto ad abitare a San Giacomo del Martignone ad Anzola dell'Emilia, dove io sono nato.

Il babbo è stato chiamato in guerra nel 1940, era inquadrato in un reparto della sussistenza, prima a Padova e poi trasferito in Croazia in nave. Mi raccontava che lui fece una buona traversata dell'Adriatico, ma appena qualche giorno prima un'altra nave era stata silurata. Appena dopo l'8 settembre 1943, più precisamente il giorno 12, è stato fatto prigioniero dalle truppe tedesche; si arrese come tanti, perché gli fu detto che per loro la guerra era finita, sarebbero stati presto mandati a casa e di consegnare loro le armi.

Il babbo mi raccontava che nel periodo in cui erano prigionieri dei tedeschi in Jugoslavia, durante la notte venivano avvicinati da donne partigiane che gli proponevano di unirsi al loro movimento e li avrebbero aiutati ad evadere... lui rifiutò perché illuso di essere mandato presto a casa.

Invece furono caricati sopra carri bestiame e spediti in Germania. Lì è stato in un primo periodo in una fabbrica di componenti per aerei dove, a causa del lavoro pesante e della scarsa nutrizione, tanti si ammalavano quando non erano più capaci di lavorare.

Successivamente mio padre, per sua fortuna, fu messo a lavorare alle dipendenze della città di Halle, sempre in Germania e lì è riuscito a sopravvivere fino alla liberazione nel 1945. Facevano un po' di tutto, cioè pulivano le strade, seppellivano i morti dopo i bombardamenti, andavano a spalare le macerie.

La fabbrica era un ambiente malsano e lavorare all'aperto era meglio, perché in qualche modo si riusciva a racimolare sempre qualcosa da mangiare. Questo



*Gino Sighinolfi in uniforme.*

era di vitale importanza per loro, infatti per tutta la sua permanenza in Germania la fame era la loro preoccupazione principale; nei bidoni dell'immondizia o in giro riusciva a trovare qualche pezzo di pane o qualche patata per incrementare lo scarso rancio che gli veniva dato.

Gli davano una zuppa, lui diceva di barbabietole, probabilmente erano crauti, un pezzettino di pane... poca roba insomma. A casa custodisco ancora la gavetta che mio padre aveva durante il periodo da militare e che poi ha utilizzato durante la prigionia. Sopra sono incise, con la baionetta, le sue iniziali.

Papà mi ha sempre parlato del periodo della prigionia, mi parlava molto spesso dei piccoli episodi di vita quotidiana, di come venivano maltrattati anche dai

civili stessi, non solo dai militari: lavoro duro e poco mangiare, come ha visto dei suoi compagni venire uccisi anche da dei civili per una patata, per i bombardamenti... lui alla fine è stato fortunato.

Una volta ad esempio mi raccontò che all'interno della loro baracca sparì quel piccolo pezzo di pane che gli era stato dato. Gli interpreti parlarono allora con i tedeschi, i quali rastrellarono la baracca e trovarono il presunto colpevole che lo aveva rubato agli altri prigionieri. Dapprima lo picchiarono i tedeschi, dopodiché continuaron gli stessi commilitoni a dargli una bella lezione.

Gli italiani, così come i sovietici, non erano considerati prigionieri di guerra, erano considerati internati, come ben sappiamo. Cosa comportava questo? Che, mentre francesi, inglesi, americani avevano il sostegno della Croce Rossa, tramite i suoi pacchi, loro erano solo carne da macello: finché riuscivano a lavorare bene, quando non erano più buoni venivano di fatto eliminati.

Quando il babbo si ammalò, venne comunque mandato a lavorare, sebbene avesse la febbre. Le sentinelle alla fine gli dissero di stare a casa per quella giornata, ma se il dottore tedesco lo avesse dichiarato abile per il lavoro, alla sera gli promisero che lo avrebbero massacrato di botte. Il dottore alla fine lo inviò a lavorare ed il babbo uscì piangendo dall'ambulatorio, perché ovviamente sapeva quello che lo aspettava; un dottore, forse polacco, lo vide, ebbe compassione di lui e si fece raccontare la sua storia. Questi riferì la vicenda al medico tedesco, il quale alla fine gli concesse dei giorni di riposo e da lì, poco a poco, riuscì ad arrivare fino ai giorni della liberazione. Come dire, non era il suo momento!

Degli ultimi giorni di prigione, il papà ricordava la testardaggine dei tedeschi: arrivavano già le cannoneate degli americani, che loro erano ancora convinti di vincere la guerra.

Dopo la liberazione, è stato un certo periodo in Germania perché comunque la situazione era molto caotica, c'erano milioni di prigionieri e civili che dovevano essere rimandati a casa. Il babbo raccontava che, nei primi momenti dopo la liberazione, i prigionieri russi presero in mano la situazione: prima di tutto innalzarono la loro bandiera rossa (che non si sa dove tenessero durante la prigione - i tedeschi li avrebbero ammazzati tutti, se la avessero trovata!), poi fecero il giro delle

baracche: dapprima incolpando gli italiani di essere tutti fascisti e collaborazionisti, accusandoli di trovarsi in Germania a lavorare per i nazisti. In realtà fecero questo gesto solo per fargli prendere paura, però quando poi i russi andarono nelle baracche di quegli italiani che avevano scelto deliberatamente di trasferirsi in Germania per lavorare, questi risero meno.

I russi tirarono fuori anche le armi e, siccome era già primavera inoltrata ed iniziava ad essere caldo, la scarsa igiene creava grossi rischi di essere esposti ad epidemie: ogni mattina prendevano il sindaco con le autorità del paese per mandarli a pulirle: se avessero mancato una giornata, minacciavano di fargli fuori tutta la famiglia.

Almeno in quel periodo la fame non l'ha di certo patta il babbo, perché andavano nei forni, nei macelli, prendevano la roba e mangiavano; non si sono fatti troppi scrupoli, seppur senza alcun tipo di violenza.

Quando è stato il momento, gli americani li hanno caricati sui soliti carri bestiame, attraverso la Germania distrutta, non c'era una casa in piedi. In treno arrivarono al Brennero, anche lì era tutto distrutto e li misero su camion militari, con quelli arrivò fino a Ferrara, e poi da lì a casa.

Arrivò a casa che pesava 30-40 chili e poi che nell'ultimo periodo, come detto, era riuscito a nutrirsi! A casa in tanti non credevano a quello che loro raccontavano e infatti c'è voluto molto tempo prima che la gente si rendesse conto di quello che era stato fatto loro.

Dopo, nel gennaio 1946, è stato ricoverato in sanatorio a Tresigallo, per circa quattro anni e mezzo per pleurite e TBC, sempre postumi della prigione. Anche in Italia medicine non ce n'erano ed era già praticamente condannato a morte certa quando dall'America arrivò la streptomicina - un antibiotico - che gli ha permesso di guarire; è stato dichiarato invalido di guerra ed è mancato nel 1996.

Mio padre ha sofferto tanto nel periodo della prigione in Germania: mi ha sempre detto che, se avesse saputo quanta sofferenza lo aspettava, molto probabilmente avrebbe accettato di andare con i partigiani jugoslavi nel 1943:

"Almeno se devo crepare, crepo con il mitra in mano, piuttosto che, come un cane rognoso, di fame e di malattie!"

# FRANCO VARINI

## “Io ero a Flossenbürg, ero il numero 21.778”

*Testimonianza di Franco Varini,  
raccolta da Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, 2000  
Tratta dal sito Lager e deportazione*

“Mi chiamo Franco Varini, sono nato a Bologna il 5 agosto del 1926. Per la verità sono sempre vissuto a Bologna. Sono entrato nella Resistenza direi quasi casualmente, ritengo di essere stato tra coloro che per primi sono entrati quasi per gioco nelle file della Resistenza. Prima eravamo un gruppo di ragazzi e abbiamo iniziato così, in sordina, poi dopo un certo periodo di tempo siamo stati inquadrati in una formazione partigiana, la quinta brigata Otello Bonvicini divisione Bologna, per la quale ho militato fino a quando, su delazione, sono stato arrestato. Questo è avvenuto esattamente l'8 di luglio del 1944.

Mi hanno portato in via Santa Chiara, una strada di Bologna nei pressi dei Giardini Margherita, i grandi giardini di Bologna e mi hanno portato nelle cantine che erano state trasformate di fatto in celle; mi han-

no messo lì, dopo un certo periodo di tempo, parlo sempre dell'8, sabato 8 luglio 1944, mi hanno fatto salire e mi hanno portato in un ufficio. E lì è cominciato l'interrogatorio. Interrogatorio fatto in uno strano modo, come probabilmente ne sono stati fatti un'infinità. Io non finivo nemmeno di dare la risposta alle domande che mi rivolgeva l'interprete che questo gigante, questo maresciallo delle SS ha cominciato a percuotermi. Era effettivamente un gigante, mi picchiava talmente forte che ogni tanto vacillavo. Mi appoggiavo al tavolo della scrivania per sorreggermi e l'interprete diceva di non farlo perché lui aveva un righello in mano e mi colpiva ripetutamente sulle mani. Fino al giorno 10 sono stato ripetutamente percosso.

Il giorno 11 è stato l'ultimo giorno che ho trascorso nelle celle delle SS di via Santa Chiara. Sono stato portato fuori, c'era un camion vuoto con 4-5 SS. Non ho pensato nemmeno lontanamente che mi portassero alla fucilazione. Ho guardato in alto, c'era un cielo stellato, ho invocato mia madre perché non avevo tanti protettori in alto, chiedendole di darmi una mano.

Mi hanno portato davanti al carcere di San Giovanni in Monte, qui hanno caricato un'altra trentina di prigionieri, e via, siamo partiti.

Siamo arrivati nel campo di concentramento di Fossoli, a Carpi di Modena, il 12 luglio del '44. A Fossoli sono rimasto fino al 5 agosto, una data che non posso certamente dimenticare, perché ricorreva il mio diciottesimo compleanno.

Il 5 agosto ci hanno trasferiti nel campo di Bolzano, Gries, un campo di concentramento.

A Bolzano rimaniamo fino al 5 di settembre del 1944. Poi la mattina del 5 settembre veniamo portati in una



Franco Varini.

stazione della ferrovia, quella di Bolzano naturalmente, stipati dentro a dei vagoni che vengono piombati; ormai questa è una storia che tutti conoscono e che hanno visto e via verso destinazione ignota.

Durante questo viaggio c'era una finestrella nei vagoni ferroviari che c'è ancora, ma allora aveva un particolare: c'era del filo spinato. E allora ci alternavamo a questa finestrella, ci davamo il cambio per respirare un po' e vedere qualcosa fuori.

Il 7 settembre arriviamo a Flossenbürg. Ci fermiamo, facciamo un tratto di strada, una salitella che ci porta all'ingresso del campo e io ricordo il mio ingresso in questo campo. Siamo entrati in questo campo, io sono rimasto subito sconvolto dall'immensità del campo, ci hanno fatto denudare completamente e poi ci hanno messo dentro a delle grandi docce. Queste docce avevano delle finestrelle attorno, avevano un gradino per scendere direi nella zona, chiamiamola così, della doccia vera e propria. Tutti stipati sotto, le finestrelle erano chiuse, han cominciato ad aprire l'acqua, che era caldissima, non potevi uscire perché attorno avevi i Kapò che comandavano di fatto all'interno dei campi, con i loro *Gummi*, con i loro bastoni, gomma grossa fuori e fili di acciaio, di ferro, non so bene all'interno e ti ributtavano dentro. Finito questo primo momento di tormento incredibile, si ferma l'acqua calda, diciamo "è finita", fanno aprire le finestrelle e comincia invece il getto d'aria fredda. Finito questo calvario siamo usciti semi-nudi, siamo andati vestiti così poi alla rinfusa e da quel momento mi era stato assegnato il numero... io ero a Flossenbürg, ero il numero 21.778.

La sera riusciamo finalmente a prendere possesso della baracca, dove in castelli a tre piani venivamo collocati in tre in ogni piano. Stavamo tutto il giorno fuori, la mattina ti davano una sorta di gamella, di contenitore di ferro che non era neanche smaltata, era tutta arrugginita con qualcosa dentro che non ho mai saputo per l'esattezza che cosa fosse, tu bevevi 'sta roba... I primi tempi non c'erano a sufficienza contenitori per mangiare, allora mangiavamo e passavamo agli altri. Stavi fuori tutto il giorno, e continuamente venivano ripetuti gli appelli, cioè 21.778, sempre in tedesco, veniva ripetuto un'infinità di volte. L'interprete, il grande Teresio Olivelli, ripeteva lui quando non eravamo pronti, dopo in seguito ce la facevamo, ma i primi giorni ti toglievi il cappello e dovevi dire "jawohl" e questo veniva ripetuto tutto il giorno.

Fortunatamente dopo un certo periodo di tempo, noi eravamo utilizzati nella cava vicina che era praticamente dentro lo stesso lager di Flossenbürg, fino a quando un bel giorno ci chiamano tutti e dicono: "Coloro che sono degli specialisti, coloro che sono in grado di svolgere un lavoro di meccanica e di alta precisione possono alzare la mano".

"Attenzione - disse Olivelli, il nostro interprete - questi stanno dicendo che se voi dite di essere degli specialisti e non lo siete, è finita, è bene che dicate la verità". Io mi ricordo in quel momento di aver frequentato l'Istituto tecnico a Bologna, per cui penso "io tento", e alzo anch'io la mano e mi metto tra gli specialisti.

Le SS portano tutti in fila coloro che avevano dato la propria disponibilità come specialisti... allora va beh sono diventato specialista. Dopo alcuni giorni, le SS caricano gli specialisti su dei camion e ci portano ad Augsburg, dove esisteva una delle più grandi fabbriche di aerei delle Messerschmitt. A questo punto ci portano là, veniamo trasportati, addirittura mi ricordo, perché i ricordi poi riaffiorano nel tempo, che eravamo addirittura alloggiati presso una caserma militare dell'aviazione tedesca; ci portavano la mattina via con un trenino fino in questa fabbrica, lavoravamo tutto il giorno, dentro; tutti i giorni eravamo bombardati e ci portavano dentro dei bunker. Noi andavamo lì, più stavamo nei bunker e più eravamo felici, perché tanto dicevamo qui siamo tranquilli, eravamo seduti dentro e le SS sulle porte.

Ci hanno poi portato in un altro sottocampo, io ho appreso dopo che non ero più in forza al lager di Flossenbürg, ma che Augsburg era sotto il campo di Dachau, e pertanto anche nell'altro campo nel quale mi hanno portato Kottern, che era vicino a Kempten, ero già in forza a Dachau con il numero 117.065, ero diventato già titolato, mentre prima avevo solo 5 cifre, lì mi avevano cresciuto di grado probabilmente, da 21.778 ero diventato il 117.065.

A Kottern ho continuato a lavorare.

Il 25 di aprile del '45, ormai sentivamo già i cannoni, gli Alleati erano vicini. Le SS non ci portano in fabbrica ma ci fermano nelle baracche. Di sera ci incolonnano, siamo circa duemila, ci portano fuori di notte, prendiamo una coperta ciascuno e la gamella, la famosa gamella nella quale si mangiava. Noi viaggiamo tutta la notte a piedi, alle prime luci del giorno, ci portano fuori della strada in mezzo a dei boschi, in quella zona

# Konzentrationslager Dachau

It./Schu.

117065

Sanität Art der Haft:

Gef.-Nr.:

Name und Vorname: Varini Franco

geb.: 5. 8. 1926 zu: Bologna

Wohnort: Bologna via Falcone H 32

Beruf: Reparaturuhllaser Rel.: 2. k

Staatsangehörigkeit: ital. Stand: ledig

Name der Eltern: Francesco V. Palmira V. get. Bechicchi Rasse: ario

Wohnort: Bologna via Falcone H 32

Name der Ehefrau: Rasse:

Wohnort:

Kinder: Alleiniger Ernährer der Familie oder der Eltern: ja

Vorbildung: 3 kl. Gerechtshukle

Militärdienstzeit: von — bis

Kriegsdienstzeit: von — bis

Grösse: 165 Gestalt: schlank Gesicht: oval Augen: braun

Nase: normal Mund: normal Ohren: normal Zähne: vollständig

Haare: braun Sprache: ital.

Ansteckende Krankheit oder Gebrechen:

Besondere Kennzeichen: Narbe auf der rechten Brustseite.

Rentenempfänger: nein

Verhaftet am: 8. 7. 1944 wo: Bologna

1. Mal eingeliefert: 7. SEP. 1944 2. Mal eingeliefert:

Anweisende Dienststelle: Sip o Verona

Grund:

Parteizugehörigkeit: von — bis

Welche Funktionen:

Mitglied v. Unterorganisationen:

Kriminelle Vorstrafen: keine

Politische Vorstrafen: keine

Ich bin darauf hingewiesen worden, dass meine Bestrafung wegen intellektueller Urkundenfälschung erfolgt, wenn sich die obigen Angaben als falsch erweisen sollten.

I.T.S. FOTO No. 227

v. g. u.

Varini Franco

Der Lagerkommandant

I.T.S. FOTO No. 824/Feo.

KL/42/4.43 500.000

era pieno di boschi, nascosti lì. Rimaniamo lì ancora tutto un giorno, il giorno dopo, ci portano fuori dal bosco; ormai probabilmente gli Alleati erano a pochi chilometri, ci incolonnano in mezzo alla strada. Noi abbiamo ancora attorno coloro che ci badano, che non sono più i baldi giovani delle SS, ma sono dei vecchi soldati della Wehrmacht, gente che aveva all'incirca la mia età, con dei fucili che toccavano in terra, dei nanetti, insomma così. Ad un certo momento si ferma un camion, fanno fermare la colonna, poi qualcuno del camion, un ufficiale, urla "postertrep!". Questi, è tardo pomeriggio ma è ancora giorno pieno, salgono su questo camion; io mi ricordo che alcuni di loro avevano la bicicletta, io sono molto preciso in queste cose, sono uno storico, e penso che caricarono addirittura la bicicletta. Noi rimaniamo senza girare per un minuto e mezzo, due minuti al centro di questa strada, in due mila, non si muoveva nessuno. Poi improvvisamente questa colonna si rompe, qualcuno corre avanti verso un piccolo paese, noi sentivamo l'incitamento "andate nel bosco non andate verso la città", infatti molti dei nostri, alcuni han detto molti, non so quanti, sono stati uccisi dai franchi tiratori che li aspettavano perché la nostra divisa da zebrati faceva paura. Noi siamo entrati in questo bosco, è incominciato a imbrunire, ci siamo avviati, abbiamo incontrato alcuni francesi che lavoravano già lì, i quali dicono "attenzione un po' più avanti ci sono quelle baracche di legno che servono a coloro che lavorano, voi state lì, domani mattina vedete che ci pensiamo noi".

Noi andiamo dentro questa baracca, dopo 10-15 minuti sentiamo qualcuno da fuori che bussa... era un altro deportato come noi, apriamo: era un giovane russo che credeva che la stella sui carri armati che c'erano fuori fosse quella dell'armata rossa, ma non era quella dell'armata rossa, era di Patton. Allora corriamo giù nella strada, ci dicono che dobbiamo rientrare, tornare indietro, stare attenti ai franchi tiratori.

Sono rientrato a Kotten tre giorni dopo la liberazione.

Io tengo la divisa da zebrato, la tengo, ci portano in un campo di raccolta che si chiama Füssen. Forse il 27 maggio ci hanno caricato su un camion e ci hanno portato fino a Modena. Io dovevo arrivare a Bologna, mi metto in mezzo alla via Emilia, si ferma un grosso camion, lo guidava un negro gigantesco, mi porta fino a Borgo Panigale; ho attraversato poi il Reno in secca, un signore mi ha accompagnato fino all'unico tram che c'era. Sul tram mi hanno chiesto il biglietto.

Arrivo nei pressi del mio rione. Davanti al bar c'era Libero e gridò "Libero, sono Franco, il figlio della Mina". Baci e abbracci. Volto l'angolo di via Miramonte, c'era tutto il rione, al centro di questa gente c'era mio fratello Renzo, ci abbracciamo, ho visto mio fratello piangere. Quel pianto liberatore segnava di fatto la rinascita dell'uomo, avevamo vinto ancora una volta perché quell'atto umanitario era il segno della nostra riconquistata dignità. Questa è un po' la mia storia..."

# ERMINIA ZAPPOLI

## *“Una delle donne nella foto sono io”*

*Testimonianza di Erminia Zappoli,  
raccolta dal Museo delle Storie... dalla Linea Gotica, 2024*

Ermina Zappoli è nata il 29 ottobre del 1930 nella Costa di Affrico, frazione di Gaggio Montano nell'Appennino bolognese.

Oggi, a distanza di tanti anni, ci accoglie con una sorpresa che lascia tutti senza parole: “Una delle donne nella foto sono io”.

Si riferisce a una fotografia scattata nell'aprile del 1945 da Hans Georg, medico della Compagnia B

della 10<sup>a</sup> Divisione da Montagna americana. L'immagine era contenuta in un album che Hans, scomparso nel 1965, lasciò ai nonni di Dana Miller, la quale ci ha gentilmente permesso di utilizzare le foto e approfondire la ricerca. Da quella foto e dai ricordi di Ermina, nasce questo racconto.

“Sul finire del 1943 arrivano i primi tedeschi nella nostra casa: erano buoni e non hanno mai disturbato nessuno. Una mattina dal campo di carciofi di mio pa-



*Erminia Zappoli fa il bucato con la sorella Anna e zia Imelde durante il passaggio di alcuni soldati americani fra cui Hans Georg che scatterà loro questa foto (Archivio Dana Miller - Album Hans Georg).*

dre spuntò un soldato tedesco che cercava i partigiani; mio padre Armando aveva paura, ma gli sembrava un bravo ragazzo e decise di accompagnarlo nella casa dove erano nascosti. Lì rimase alcuni giorni legato in cantina, finché si convinsero della sua onestà e lo inquadrarono nei loro ranghi. Si chiamava Lotter e combatté insieme a loro fino alla liberazione. Chissà se è mai riuscito a tornare a casa...

Il 9 ottobre 1944 arrivarono tanti reparti tedeschi e ci mandarono via: ci dissero che ci sarebbe stata una grossa battaglia. Partimmo con le nostre due mucche, Gina e Balotta, e la prima notte dormimmo a Turziano. All'alba iniziò l'attacco degli americani della 1<sup>a</sup> Divisione Corazzata: le montagne sopra casa nostra erano un fuoco continuo di cannonate. La stalla prese fuoco e dovemmo spostare le mucche alla Serra, dallo zio Antonio.

A Riola rimanemmo circa un mese e mezzo, vicino alla cucina degli ‘indiani’ alla Spintona. Per due giorni noi bambini guardavamo piangendo i cuochi che preparavano da mangiare, mentre loro ridevano. Il terzo giorno, un soldato con i capelli lunghissimi - forse un comandante - ci chiese se avevamo fame. Ci disse di portare qualsiasi contenitore e ci diedero il *mingao* (NdA: un tipo *porridge* fatto con acqua o latte e cereale o farina): non era buono, ma ci riempiva la pancia per un giorno intero.

Dormivamo in una cantina piena di topi che ci roscicchiavano i piedi e le orecchie. Provammo ad andare da parenti a Porretta, ma eravamo troppi; così tornammo a Riola, dove restammo per quattro mesi vicino a una cucina americana.

La Costa di Affrico fu liberata il 5 marzo 1945, ma la zona rimase teatro di operazioni militari per oltre un mese, fino all’offensiva finale del 14 aprile che portò allo sfondamento della Linea Gotica e alla liberazione di Bologna.

Per sei mesi mia madre pianse perché aveva perso le chiavi di casa. Il 19 aprile 1945 tornammo alla Costa: non c’erano più porte, finestre né scuri! La casa era stata occupata dai soldati brasiliani, che prima di andare via ci scaricarono una camionetta piena di scatolette di cibo. Poi mia madre mandò - me e mia sorella Anna - a Labante dalla zia Imelde Verardi. Durante il cammino, vicino a ogni castagno, c’era un soldato morto. Quando arrivammo, la zia e i parenti stavano fortunatamente tutti bene.

Fu proprio a Labante, mentre aiutavamo la zia a lavare il vestiario dei soldati americani, che Hans Georg scattò la famosa foto.

Sono sicura che quelle foto furono fatte a guerra finita, quando il fronte era ormai passato. Ho riconosciuto mia sorella Anna, la zia Imelde... e poi me stessa! È incredibile pensare che una foto della mia famiglia sia stata ritrovata in America, nella soffitta di una casa e nemmeno dai discendenti del soldato stesso.

Quando tornammo a casa, trovammo ancora tanto materiale bellico. Presi un elmetto tedesco per recuperare il cuoio e farmi fare un paio di zoccoli nuovi. I corpi dei soldati tedeschi e brasiliani che avevamo visto furono raccolti pochi giorni dopo da altri soldati arrivati con due camion.

E le mucche, Gina e Balotta, le trovammo sane e salve dallo zio Antonio, alla Serra”.

Oggi Ermina vive a Porretta, ha lavorato per anni alla colonia Stella Mattutina e conserva ancora lucidissimi ricordi di quei mesi durissimi.

“La guerra era brutta ieri e lo è anche oggi. Speriamo che non ne torni un’altra. Non tanto per me che ho 94 anni, ma per voi giovani”.

## LA STORIA

Modena

# Dagli Usa foto del 1945 Ritrovata la donna ritratta dal soldato «Grande emozione»

Lo scatto fu fatto dal medico statunitense Hans George subito dopo la guerra. Era in una soffitta, l'associazione 'Green Line II' è risalita alla protagonista Ermina, allora 15enne: «Sfollata per mesi, difficile ripensare a quel periodo»

**«Sì, quella sono io, era appena finita la guerra».** È l'epilogo a sorpresa della storia di una fotografia rimasta 79 anni in una soffitta negli Stati Uniti d'America, che da oltre oceano è arrivata a San Cesario sul Panaro, per concludere il viaggio nel bolognese, a Porretta Terme. La scattò il soldato statunitense Hans George, medico della compagnia B della 10ª divisione da montagna, deceduto negli States nel 1965. Quell'immagine in bianco e nero, con i soggetti non troppo definiti, mostra una donna mentre sta lavando biancheria in una tinozza, una seconda sta stendendo a un filo quella risciacquata, mentre la terza osserva. L'immagine faceva parte di un album di servizio del medico Mr. George,

di quando, arruolatosi volontario, vestiva la divisa militare e venne in Italia a combattere la seconda guerra mondiale contro i tedeschi. Il medico Hans George era un abile sciatore di origine tedesca che nel 1935 fu arrestato dalla Gestapo. Rilasciato, riparò in Svizzera dove divenne insegnante di sci alla scuola di St. Moritz. Nel 1937 si trasferì negli Stati Uniti dove aprì una scuola di sci a Mount Whitney. Si arruolò volontario nella 10ª, che arrivò in Italia il 6 gennaio 1945 e fu l'ultima divisione dell'US Army a entrare in combattimento durante la seconda guerra mondiale. L'album l'ha trovato per caso la signora Dana Miller nella soffitta dei nonni mater-



Ermina Zappoli e, sotto, il soldato che scattò la foto: Hans George

ni, dei quali l'ex fante della 10ª era grande amico. Ebbe ne, quegli scatti sono arrivati in Italia nelle mani di Andrea Sabattini, di San Cesario sul Panaro, e dei suoi colleghi dell'Associazione storico culturale 'Green Line II' che, subito, si sono messi alla ricerca delle persone ritratte o dei loro familiari. Sabattini è presidente della 'Green Line II' ed è un esperto 'cacciatore' di reperti bellici del secondo conflitto mondiale in particolare lungo i rilievi dell'Appennino modenese e bolognese dove scorreva la Linea Gotica. Per questa sua passione utilizza il metal detector ed è 'armato' di una profonda conoscenza del territorio e delle vicende

storiche di quel periodo su nostri monti. La ricerca, non semplice, ha dato i suoi frutti. In una delle foto, la donna che stende i panni è Ermina Zappoli, ora residente a Porretta Terme. Aveva 15 anni allora e abitava con la famiglia alla Costa di Africco in comune di Gaggio Montano. La foto fu scattata davanti a casa Monzuno a Labante di Castel d'Aiano dove abitava la famiglia di zia Imelde.

Lì c'erano gli americani. È certo che lo scatto è successivo al 20 aprile 1945 quando la guerra, in quella zona, era conclusa. La fotografia, ingrandita, troverà posto nel museo che l'associazione 'Green Line II' ha intenzione di aprire a Castel d'Aiano.

Walter Bellisi

di Walter Bellisi

**Si intristisce** Ermina Zappoli quando le chiediamo della fotografia scattata 79 anni fa nella quale è ritratta, a guerra appena finita, assieme alla sorella Anna e alla zia Imelde Verardi, scattata a Ca' Monzuno di Labante. «Non mi aspettavo di vedermi in una fotografia di tanti anni fa. Non so chi ha scattato ma rivedere quella situazione mi ha molto emozionato. Di sicuro il fronte era già passato».

**Sì è riconosciuta subito?**

«Immediatamente. A dire il vero, prima zia Imelde Verardi e mia sorella Anna. È stata una sorpresa quella foto. Noi abitavamo alla Costa di Africco di Gaggio Montano, dove sono nata, ed eravamo appena ritornati a casa nostra dopo alcuni mesi di sfollamento voluto dai tedeschi».

**Nella foto si vede che stavate lavando capi di abbigliamento.** «Era uno indumenti dei soldati americani. Le zia li stava lavando nella tinozza e mi chiese di stendere sul filo quelli già lavati. Mia sorella era a lato con in mano un ferro da stirio a braci. Alla sera ritornammo a casa. Non ricordo soldati



americani con la macchina fotografica, ma qualcuno di loro l'avrà avuta perché c'è là prova».

**Come mai lei e sua sorella eravate a casa della zia?**

«Non avevamo più notizie né di lei né dei suoi familiari. La mamma ci disse di andare a vedere se erano ancora tutti vivi. Per fortuna lo erano. Li trovammo gli americani, mentre a casa nostra ad Africco avevamo lasciato i soldati brasiliiani che se ne stavano andando. Prima di sfollare erano diversi mesi che nella nostra zona vedevamo aggirarsi soldati tedeschi finché un pomeriggio ci dissero che dovevano andarcene, perché sarebbe arrivato qualcosa di brutto, e che saremmo potuti ritornare qualche giorno dopo. Restammo via invece diversi mesi, senza avere più notizie di nessuno. Ci spostavamo da Riola a Porretta e ritornavamo a Riola, fin quando arrivarono gli alleati».

**Che cosa portate con voi quando sfollaste?**

«Quasi nulla, perché saremmo dovuti ritornare subito. Oggi, quando alla televisione vedo le immagini di guerra con le persone che camminano meste, con il capo rivolto a terra, e in mano portano un sacchettino con dentro qualcosa, ricordo quando

c'eravamo noi in quella situazione. La guerra è brutta, lo era ieri e oggi. Speriamo che non ne ritorni un'altra, non per me che ho 94 anni, ma per i giovani».

**Dal luogo dove eravate sfollati vedevate quanto succedeva al vostro paese?**

«Non mi fate pensare a quella prima notte lontana. Era tutto un fuoco, tutta una cannonata».

**E quando tornaste a casa che cosa trovaste?**

«Quando sfollammo, la mamma chiuse la porta di casa a chiave, ma durante il cammino perse quella chiave che aveva cercato di conservare in modo sicuro. Preoccupata diceva spesso: 'Come faremo ad entrare in casa quando ritornneremo?' Al ritorno non ci fu bisogno della chiave, trovammo la porta spalancata e rotta, oltre a danni ai muri. Era vuota. Era necessario ricominciare da capo».

79 ANNI DOPO

**Nell'immagine sono con mia zia che lava alcuni capi di militari in una tinozza mentre io li stendo** L'altra è mia sorella»

## **Le Associazioni che hanno reso possibile questa raccolta di testimonianze sono:**

### *Agen.Ter*

Associazione senza fini di lucro riconosciuta dalla Regione Emilia-Romagna; opera nella formazione e nella progettazione in diversi ambiti didattico-educativi, collaborando con scuole di ogni ordine e grado, enti pubblici e soggetti privati. È responsabile della gestione dei principali musei di San Giovanni in Persiceto (BO).

Per ulteriori info: <https://www.agenter.it/>

Contatti: [segreteria@agenter.it](mailto:segreteria@agenter.it)

### *Associazione Nazionale Ex Deportati (A.N.E.D. ETS - sezione Bologna)*

Associazione senza fini di lucro riconosciuta Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica italiana. I suoi aderenti sono i sopravvissuti allo sterminio nazista, i familiari dei deportati e coloro che dichiarano di accettare tutti i valori della lotta contro il nazismo e contro il fascismo, della guerra di Liberazione e della Costituzione e si impegnano ad attuare le finalità dell'Associazione.

Per ulteriori info: <https://www.ciortanovia.it/>

Contatti: [infoanedbo@gmail.com](mailto:infoanedbo@gmail.com)

### *EduCARE - APS*

Associazione culturale, senza scopo di lucro, nata per promuovere il coordinamento, le relazioni e il supporto nel campo dell'educazione a livello territoriale. È aperta a tutti i cittadini che credono nell'importanza di investire in attività e progetti a favore delle giovani generazioni, considerandoli occasioni di crescita personale e di valorizzazione del protagonismo giovanile.

Per ulteriori info: <https://www.educareaps.org/>

Contatti: [info@educareaps.org](mailto:info@educareaps.org)

### *Associazione Storico Culturale Green Line II / Museo delle Storie... dalla Linea Gotica*

L'Associazione custodisce e racconta la memoria delle ultime battaglie della Seconda guerra mondiale lungo la Linea Gotica, tra Bologna e Modena. Il Museo raccoglie reperti e testimonianze dei soldati della *10<sup>th</sup> Mountain Division*, della *Força Expedicionária Brasileira* e di tutte le comunità coinvolte, accompagnato dalle storie personali dei suoi protagonisti, offrendo ai visitatori una testimonianza viva e toccante di uno dei momenti più significativi del Novecento.

Per ulteriori info: <https://www.museolineagoticacasteldaiano.it/>

Contatti: [asc.greenline@gmail.com](mailto:asc.greenline@gmail.com)

### *Gruppo Archeologico Storico Ambientale - APS (G.A.S.A.-APS)*

Associazione di Promozione Sociale attiva nel settore culturale, archeologico, ricreativo, turistico e ambientale, con finalità di utilità sociale e senza scopo di lucro. Organizza conferenze e visite guidate a tema archeologico e storico ed è partner di numerosi progetti didattici rivolti alle scuole di ogni ordine e grado del territorio.

Per ulteriori info: <https://www.gasa-aps.it/>

Contatti: [gruppogasa@gmail.com](mailto:gruppogasa@gmail.com)